

IL PENSIERO MAZZINIANO

LIBERTÀ E ASSOCIAZIONE

Anno XIV - N. 5

15 Maggio 1959

PERIODICO MENSILE DELL'ASSOCIAZIONE MAZZINIANA ITALIANA - Direzione ed Amministrazione: TORINO, via Madama Cristina, 77
Una copia L. 50 - Abbonamento annuo: L. 500 (sostenitore L. 1.000) Estero il doppio - C. C. P. 2/30638 - Spedizione in abbonamento postale Gruppo III
La Sede Centrale dell'A.M.I. è a Genova, Casa Mazzini. Indirizzare la corrispondenza alla Segreteria Generale: MILANO, Corso Concordia 12 (telef. 799.996)

Repubblica squallida

Allo stadio di Wembley in Inghilterra in occasione della recentissima partita di calcio tra le squadre d'Italia e d'Inghilterra la banda militare inglese ha suonato scrupolosamente prima del « Good save the Queen » la marcia reale sabauda invece dell'inno nazionale italiano. Pare che si tratti di un banale errore perchè lo spartito degli inni nazionali in dotazione alle bande inglesi risale al 1910. Un modesto ridicolo episodio, che ha già provocato interrogazioni parlamentari in Italia: l'ambasciatore italiano Zoppi era presente e i giornali assicurano che non ha celato (bontà sua) il suo disappunto: la squadra italiana non ha battuto ciglia, sia per cortesia sia perchè probabilmente ignorava e ignora tuttavia quale sia l'inno nazionale italiano. Il pubblico inglese non si è accorto di nulla: le generazioni che ospitarono fieramente gli esuli italiani da Foscolo a Mazzini e accolsero trionfalmente Garibaldi e alle quali l'inno di Mameli poteva dire qualche cosa, sono scomparse.

Ma gli italiani? Non parliamo dei giocatori, che costituiscono una specie a sé, ma delle migliaia di connazionali presenti, moltissimi dei quali avranno pur frequentato almeno le scuole elementari e prestato il servizio militare. Non pare che abbiano dato soverchio segno di emozione, non tanto per la gaffe inglese (durante la guerra coreana la Repubblica di Corea non emise in segno di riconoscenza per le prestazioni dell'ospedale militare italiano ivi dislocato un francobollo postale col vessillo monarchico italiano?) quanto per il fatto in sé della evidente misconoscenza della storia nazionale italiana.

Ma qui il discorso si deve necessariamente allargare al malcostume imperante in Italia nei riguardi dei simboli nazionali: al disprezzo e alla noncuranza per il vessillo nazionale, non esposto o esposto in maniera pietosa o alterata, nelle solennità nazionali, alla ineducazione con cui viene ascoltato l'inno nazionale, alla persistenza di simboli e iscrizioni del cessato regime, alla diffusa palmare ignoranza delle vicende storiche connesse col vessillo e con l'inno nazionale, all'equivoco silenzio ufficiale e ufficioso intorno alle vicende della recente storia italiana che ha restituito il tricolore della Giovine Italia e l'inno di Mameli allo stato italiano. È solo dall'ottobre u.s. che nelle scuole medie inferiori e superiori si è introdotta, come materia timidamente complementare, senza classificazioni e senza esami, la « educazione civica », e già viene confusa con l'educazione stradale, sanitaria, antinfortunistica, ecc.

Che cosa ha fatto la Repubblica Italiana (intendiamo le autorità governative della Repubblica) per far conoscere agli italiani e agli stranieri il suo legittimo atto di nascita? Quali pubblicazioni in lingue estere sono a disposizione degli uffici consolari, delle legazioni,

delle ambasciate d'Italia nei paesi esteri, quali alle agenzie turistiche, ferroviarie, aeree, di navigazione per informare brevemente i milioni di turisti stranieri su quello che è e vuole la Repubblica Italiana? La risposta è paurosamente negativa. Per opportuni confronti basti considerare quello che fa in lingua italiana l'ambasciata della Repubblica Indonesiana, quello che fa in lingua francese la Repubblica Jugoslava attraverso le sue rappresentanze, quello che ha saputo fare nelle principali lingue europee la Repubblica Turca. Tra le molte centinaia di milioni che la presidenza del Consiglio e altri organi governativi destinano ogni anno per le più vuote e retoriche finalità (ultima la « penna d'oro » alla memoria di Giovanni Papini, l'« uomo finito » cattolico e fascista) non potrebbe un modesto stanziamento essere dedicato a far conoscere a italiani e a stranieri la faccia onesta della Repubblica che Mazzini sognò e che, almeno nelle intenzioni di dodici milioni 719.284 italiani, fu proclamata il 2 giugno 1946? « Senza educazione nazionale — scrisse Mazzini — noi non sappiamo concepire repubblica ».

La lapide in ricordo di Mazzini inaugurata a Küssnacht (Zurigo) il 26 aprile. Leggerne la cronaca nella nostra pagina 5.

MAZZINI RICORDATO NELLA SVIZZERA



DI ALCUNE CRISI DI INCULTURA

Nel leggere alcuni giornali non quotidiani, scritti prevalentemente da giovani, e di intonazione polemica, non militanti nelle file di partiti politici dichiaratamente repubblicani, e che amareggiano per convinzione con la corrente così detta di sinistra della D.C., si sente che Mazzini è nell'aria. Non accade sempre altrettanto nel leggere la stampa che si professa repubblicana. Dell'un fatto dobbiamo rallegrarci, e dell'altro dolerci. Sappiamo poi che alcune volte uomini del repubblicanesimo storico confessano a giornali ed a giornalisti di altre correnti politiche di « essere in crisi », di sentirsi, cioè, attratti verso il « grosso » partito socialista, persuasi che il partito storicamente repubblicano è ormai « storicamente sorpassato »; insomma, la calamita del massimalismo socialista li attira.

Il fenomeno non può stupire affatto noi mazziniani perchè siamo convinti che si tratti di non nuove crisi di incultura. Coloro che si sentono in crisi ora non sono mai stati mazziniani convinti, perchè la dottrina mazziniana, lo spirito del mazzinanesimo, sono passati sulla loro perenne irrequietudine come polline infecundo mosso dal vento delle passioni politiche. Fugaci simpatie, stati d'animo mutevoli, forse calcoli elettorali (è umano) non opinioni meditate, non convinzioni radicate. E infatti se avessero serenamente e a lungo, non frettolosamente e in superficie, lette e rilette le pagine più vive e vitali, e perciò eterne, della dottrina mazziniana, alle prese con i problemi incalzanti della vita mo-

derna, nazionale e internazionale, si sarebbero domandati: e Mazzini dove lo collochiamo? E prima di offrire corone votive al simulacro di Carlo Marx, avrebbero dovuto domandarsi: ma il vecchio Mazzini è veramente morto per sempre, o è vivo più di prima?

E allora ripenso a Napoleone Colajanni, un altro ignorato da tutte le vittime lacrimevoli e illacimate della crisi di incultura, il quale, chiamato a Genova cinquantaquattro anni fa a concludere il ciclo delle conferenze commemorative del centenario della nascita (par di sentirlo con la sua voce chiocciola) gridò: « al ladro! al ladro! al ladro! ». Perchè egli dimostrò che « Mazzini non fu mai sorpassato ». Nemmeno da Carlo Marx. Lo hanno anche dimostrato insigni saggisti di scuola socialista, come Giuseppe Rensi, Felice Momigliano e Gaetano Salvemini. Non è stato sorpassato nel pensiero, e perchè dovrebbe essere sorpassato nell'azione politica e sociale, se egli fu, per riconoscimento dei più autorevoli esponenti della sua dottrina, un grande idealista pratico?

Chi si lascia sedurre dalla suggestione tutt'affatto corporea del massimalismo socialista, come peso specifico di partito « di massa », quasi vergognandosi dello scarso peso corporeo del mazzinanesimo, dimentica che il « mito marxista » per il quale delirano ancora, tumultuando e salmodiando insieme, le cosiddette masse, è stato già definitivamente sfatato dalla critica ragionata di eminenti so-

cialisti quali Sorel, Bernstein, Cornélisse, Graziadei, Arturo Labriola, Loria, Saverio Merlino. E Colajanni dichiara lucidamente, riprendendo la critica dei socialisti revisionisti: « In altri tempi, quando *Il Capitale* di Marx era considerato come una Bibbia di cui non si poteva mutare o levare una virgola si poteva spiegare il fanatismo dei discepoli; ma ora che il piccone minaccia di non voler lasciare pietra sopra pietra dell'edificio marxista quel fanatismo accoppiato col supremo disprezzo verso il pensiero di Mazzini rappresenta un anacronismo supremamente grottesco ».

Potranno ribattere le anime in pena: ma noi non disprezziamo Mazzini, non lo consideriamo soltanto « adatto » a conquistare o a farci conquistare, il potere con la stessa decisione... dei carri armati sovietici. Ne ho sentito qualcuno dei « convertiti al socialismo » parlare con sacro timore reverenziale della terrorizzante sfilata delle forze armate sovietiche sulla Piazza Rossa di Mosca. Con la sua fervida immaginazione il convertito già vedeva la piazza brulicante di armati cambiarsi in un mare di sangue. E non c'è niente da dire per chi vede ritornare il mito marxista, già sfatato dalla critica scientifica, e smentito dai fatti della pacifica esistenza evolutiva delle classi sociali, diventato ora mito marxista-leninista; ma chi ha creduto, sia pure senza radicata convinzione, nella umana e « scientifica », questa sì, sostanziale verità della dottrina mazziniana, come può cambiare opinione senza prendersi il disturbo di dimostrarci che Mazzini aveva torto e soltanto Marx ha avuto sempre ragione? Nessuno che si sente pizzicato dalla tarantola del massimalismo socialista può e deve sottrarsi a questo dovere, a questa prova di onestà intellettuale e di probità morale, se egli intende continuare ad occuparsi di politica militante.

Il nostro discorso, insomma, vuole significare che tutti coloro che dicono di essere ispirati dal pensiero mazziniano mentre « fanno politica » devono sempre domandarsi, in ogni circostanza, di fronte a ciascun problema posto all'ordine del giorno della vita nazionale o parlamentare (talvolta c'è contraddizione nei due termini): e Mazzini dove lo collochiamo? Se viceversa a Mazzini e al mazzinianesimo non credono più, hanno egualmente l'obbligo di dichiararlo, e così anche noi che non consideriamo affatto la dottrina mazziniana come il Sillabo intangibile e immutabile, dalla loro dimostrazione impareremo qualche cosa. Per ora ci atteniamo a quanto hanno detto autentici maestri della sociologia moderna, e ritornando a Colajanni, che è uno di loro, rileggiamo una sua citazione del Loria a proposito della confutata equazione: la marxista lotta di classe è uguale alla darwiniana lotta per la vita. Osservava il Loria: « Se si ha teoria profondamente conservatrice è precisamente quella che considera i fenomeni sociali come indipendenti dall'arbitrio umano; e dirò di più: se vi ha dottrina profondamente sovversiva, tale è quella che considera i fatti sociali come il prodotto dell'umano volere ». Ecco Mazzini. Fra i due, lo credano gli irrequieti « rivoluzionari » attratti dalla calamita del socialismo massimalista, il vero rivoluzionario è Mazzini, non Marx; se si prendono la briga di studiarlo a fondo, e non ripudiarlo senza averlo letto, se ne persuaderanno. Sempre che siano mossi da preoccupazioni dottrinarie, e non da altro. Mazzini è nell'aria, e quando gli altri che si reputano più « progressisti » lo copiano senza citarlo, sentiamo la voce di Colajanni gridare: al ladro! al ladro!

ALFREDO DE DONNO

• FATTI E MORALITÀ •

65. - SANT'UFFIZIO.

Durante le ultime elezioni scrivemmo, in queste note, che non era più un gioco di parole lo scrivere partito cattolico e chiesa comunista. Un'ulteriore conferma del progressivo inserimento della Chiesa cattolica nelle periodiche consultazioni è fornita ora dall'intervento clamoroso del Sant'Uffizio (chissà quanti che pur si sentono e dichiarano fedeli ne ignorano l'esistenza!) a favore dell'unità elettorale dei cattolici.

Una univocità che si esplica in senso negativo nei riguardi di una parte politica che, sia ben chiaro, non è la nostra; verso la quale, però, i cattolici non furono per nulla schizzinosi, stabilendo strette collaborazioni governative e sindacali fin che c'era da far passare l'art. 7 della Costituzione. Come se tutte le brutture della nostra società si concentrassero in essa e non fossero invece distribuite in tutte le parti, gruppi, ceti, corpi, non esclusi quelli che, nello spirituale e nel temporale, hanno poteri di direzione.

Si potrebbe su questo, come su ogni altro, argomento fare dell'ironia; ma ce ne asteniamo, limitandoci ad osservare come si vada spingendo sempre più coloro che ancora credono conciliabile una determinata fede religiosa con più di un orientamento politico (noi, mazzinianamente, non ne siamo) a rivelare la propria posizione.

66. - LO STUDENTE POVERO.

Un giornale torinese aprì, poco fa, una sottoscrizione per trasportare al paese d'origine, nel Meridione, la salma di uno studente povero; morto, in una delle città nelle quali più diffuso appare il benessere, di stenti. Conduceva gli studi a costo di durissimi sacrifici; del che nessuno mai si commosse; o, forse, nessuno si accorse mai. Sopravvenne la morte, l'unica cosa che pare commuovere questo nostro mondo: forse perchè ognuno ha il pensiero e la paura della propria. Onde la sottoscrizione; che, senza dubbio, ha uno scopo commendevole: mettere una famiglia, orbata di uno dei suoi membri, nella possibilità di versare una lacrima e, ancorchè povera, deporre un fiore su una tomba.

Tristezze che ci ricordano l'amara protesta di Cesare Pascarella contro la monumentomania: « ... Si c'è un omo de talento... Quando ch'è vivo nù lo fate piagne... e lassate li sassi alle montagne ».

Noi, repubblicanamente, la estendiamo a tutti gli uomini; tutti sono figli di uno stesso Padre; e quali cittadini hanno, recita la nostra Costituzione, « pari dignità sociale », talchè: « È compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale che limitando di fatto la libertà e l'uguaglianza (...) impediscono il pieno sviluppo della persona umana ». E, per il caso nostro, « I capaci e i meritevoli, anche se privi di mezzi, hanno diritto di raggiungere i gradi più alti degli studi ». Il che ci pare difficile finchè la Costituzione rimanga inattuata e la scuola continui ad essere uno dei tanti monopoli di classe.

Ognuno ha diritto ad una dignitosa sepoltura; ma il più tardi che sia possibile; e non prima di avere esercitato il diritto, ben più importante, di condurre, spiritualmente e fisicamente, una vita libera ed operosa, adeguata alle proprie inclinazioni e capacità.

67. - IL PUNTO D'IRONIA.

Dai sette ai dodici anni di età passammo le lunghe ore degli inverni alpini davanti ai grandi volumi dell'Enciclopedia Larousse. Seguivamo le varie voci secondo i richiami, entrando così, precocemente, e oggi ancora non

ce ne spiace, in contatto con idee, uomini, cose, fatti. Son passati molti anni, ma non dimentichiamo (quale ricordo è più vivo di quello delle scoperte della prima età?) di avervi trovato il punto di ironia: una specie di ipsilon con un punto sotto y. C'era una aggiunta: « peu usité »; infatti non lo abbiamo mai visto in alcun altro posto. Ad esser sinceri, ci pare un po' ridicolo il porre in guardia il lettore ogni qualvolta si esce da quella che in Piemonte si suol chiamare satira da panatè. Lungi da noi l'intenzione d'impancarci a borsari neri della cultura e dello spirito; ma anche d'imitare il garzone del fornaio che rovesciava la panca per far capire ai notabili del paese, che vi stavano seduti, che intralciavano lo smistamento delle ceste.

Eppure non sempre siamo stati capiti; per cui tra il nostro direttore e noi, a proposito di talune note, si svolgono telefonate pressappoco di questo tenore: « Ricorderai che siamo stati fraintesi; e sai da chi. Dimmi un po': qui scherzi o fai sul serio? ». « Eh... ». « Beh, sarà meglio mettere qualcosa... che so io: il lettore che ci auguriamo ecc. » (vedi nostro num. 63). Proprio così: il punto di ironia; quello peu usité.

68. - UN NUOVO GIORNALE.

Ci è pervenuto il seguente programma: « Un nuovo giornale? Sì. Ma nessuno si spaventi; il lettore non sarà costretto a pensare più che non voglia; nè troverà qui eresie o polemiche, sempre noiose e inattuali. Nuovo è il nostro giornale ma soltanto nel titolo; l'unica novità tollerabile in questi tempi; tanto per seguire la moda che richiede sempre cangiamenti, purchè non nella sostanza. Per il contenuto ci conformeremo, com'è di dovere, dal punto di vista cronistico e da quello iconografico (molte fotografie, sempre più fotografie!) alla maggior parte della stampa di questa nostra repubblica bonacciona. Talvolta, per dovere di firma, pubblicheremo scritti di giuristi, politici, economisti di vaglia; ma li affogheremo tra le cronache. Coltiveremo il sentimento monarchico; ma non disturberemo per questo la storia che, se non è romanzata, soltanto a nominarla fa venire la barba; giusta la miglior tradizione del nostro paese (vedi nostro n. 64), che è eminentemente galante in ogni strato sociale, dai poeti agli sportivi, dai giornalisti ai barbieri, dalle contesse alle sartine, faremo il possibile di non annoiare. Staremo sempre (oh, con prudenza, per non incorrere in censure!) non lungi dall'alcova. Rivelaremo, e soprattutto inventeremo in serie fidanzamenti improbabili, amori inattesi ».

Ma qual'è il titolo di questo giornale che s'ostina ad essere ad un tempo vecchio e nuovo come tutti gli altri? Abbiamo voltato il foglio ed abbiamo letto, in eleganti caratteri corsivi ad inchiostro azzurro: Il bidet delle principesse.

69. - IL PADRE AVIATORE.

Apriamo il nuovo Corriere dello Spazio, diretto da Maner Lualdi e d'ispirazione fascista. Vi troviamo la prima puntata di uno scritto di Vittorio Mussolini: « Mio padre aviatore ». Un « Mussolini aviatore », ci pare di A. Longoni, uscì, in molte pagine, una trentina di anni fa. Era il tempo di tutta una pubblicistica del genere: « Mussolini motociclista », « Mussolini musicista » e persino « Mussolini chirurgo ». Ora la si va aggiornando; e i rotocalchi sono ansiosi di pubblicare. L'unico saggio che non riesca a trovare nè autore nè editore è: Mussolini uomo di Stato. Una grave lacuna!

VITTORIO PARMENTOLA

Il 1858 nella lettera a Luigi Napoleone di Mazzini

involontario collaboratore dell'austriaca "Gazzetta Ufficiale di Milano",

Non c'è — io credo — studioso di Giuseppe Mazzini il quale non conosca la lettera *A Luigi Napoleone* dall'Esule scritta a Londra, in inglese, nel marzo del '58 e che, tradotta in italiano verosimilmente dallo stesso Autore — contrariamente a quanto scrisse il Saffi nella nota alla stessa lettera stampata nel vol. X dell'edizione Daelliana degli *Scritti* — comparve nei numeri 10, 14, 16 dell'aprile 1858 dell'*Italia del Popolo*.

Lo sdegno di Mazzini che si avventa contro l'uomo del 2 dicembre, contro chi è da lui considerato l'usurpatore di un trono, è riassunto in queste parole scritte a Matilde Biggs, il 27 marzo di quell'anno: « Ho scritto, copiato e corretto in bozze una lunga lettera a Luigi Napoleone piena di tutta l'acredine che potete desiderare. La manderò a tutti i giornali di qui, e vedremo se qualcuno la pubblica »; ed è tale quello sdegno da far velo alla mente dello scrittore il quale a un certo punto, quando definisce Napoleone III « una pallida ombra furtivamente emersa dalla tomba di Sant'Elena, non coronata dalla gloria immortale e dalla solenne missione del potente ch'ivi riposa... », dimentica che nel '58, le spoglie di Napoleone I già da diciott'anni avevano lasciato l'isola ed erano state trasportate a Parigi per riposare agli Invalidi.

Conseguenza immediata della comparsa dello scritto napoleonico sull'*Italia del Popolo*, fu il sequestro del giornale che, abituato del resto a simile trattamento, venne definitivamente soppresso il 28 di agosto di quell'anno appunto.

Erano tempi di burrasca! Era avvenuto il 14 gennaio l'attentato di Felice Orsini dopo il quale nei gabinetti di Torino e di Parigi scoppiarono ire furibonde contro Mazzini e i suoi amici, contro gli esuli in generale e contro i governi che li ospitavano, e se allora Cavour nella lettera del 10 febbraio al cav. Paolo Onorato Vigliani, avvocato di Corte d'Appello di Genova, chiamando « giornaleccio » l'*Italia del Popolo*, gli ricordava che l'Imperatore chiedeva « con istanza la sua soppressione », aggiungendo però: « Questa non gliela possiamo, non gliela dobbiamo concedere, ma possiamo e dobbiamo fare ogni sforzo per ridurre al silenzio un foglio che è in aperta contraddizione colle leggi dello Stato », nell'altra lettera allo stesso destinatario del 29 agosto, ancora Cavour cominciava: « L'Intendente mi annunzia la morte dell'*Italia e Popolo* [sic] », ed a proposito di quel « frenetico foglio » continuava così: « Se come ministro dell'interno sono soddisfatto dell'enunciato evento, come ministro dell'estero me ne compiaccio grandemente... Riceva quindi i miei particolari ringraziamenti ».

Cavour il quale chiudendo la lettera si sarà dato la solita fregatina di mani che è noto essere stato il segno di quando le cose gli andavano bene, poteva dunque essere contento e con ragione mostrarsi più intransigente nella seconda lettera che non nella prima. C'era stato infatti il convegno di Plombières il 21 del mese prima, tra lui e Napoleone III e come non pensare di conseguenza che, a parte le ragioni diplomatiche, umanamente non poteva essere bistrattato chi si preparava a mettere a disposizione dell'Italia il sangue di 200.000 uomini, non solo, ma che per quanto riguardava personalmente Cavour, altrettanto umana dovesse essere in lui la reazione a quanto gli aveva scritto Mazzini nella lettera *Al Conte di Cavour* stampata nei nn. 8, 9, 10 luglio della *Italia del Popolo*, moritura a breve scadenza,

ma per il momento, subito, ancora una volta naturalmente sequestrata?

Perchè va ricordato in proposito che Mazzini, bruciandogli le accuse lanciategli contro dal grande Ministro nella seduta del 16 aprile di quell'anno al Parlamento subalpino, come l'Autore della lettera ricordò nella medesima: « Ben giova ch'io noti come voi, dopo aver raccolto dai cadaveri di Orsini e di Pieri argomento ad un artificio oratorio contro di me e contro gli uomini del Partito d'Azione Italiano... », non si peritò di rinfacciare allo stesso Ministro la trama che stava tessendo colla Francia: « Italiano e mallevadore di concetti emancipatori, voi tradite deliberatamente l'Italia, ripetendo la parte di Ludovico il Moro, chiamando la tirannide straniera di qua dell'Alpi... », e di finire con queste parole: « Tra voi e noi, Signore, l'Italia giudicherà. Io penso talora che voi avreste potuto, volendo, fare l'Italia e che la politica del Marchese d'Azeglio e la vostra non sommeranno che a disfare il Piemonte ».

Parole un po' forti invero per chi si era assunto il compito di guidare l'Italia nell'anno precedente il fatidico 1859; parole che messe accanto a quelle rivolte a Napoleone III e che costui non potè non aver letto nella lettera a lui indirizzata, furono quasi certamente la ragione di quanto l'Imperatore ebbe a dire al Nigra perchè da costui venisse ripetuto a Cavour nella lettera del 31 agosto: « Je veux beaucoup de bien au Comte de Cavour, et par cela même je desire qu'on ôte à ses ennemis tout prétexte de le blâmer et de l'accuser. J'ai appris, par exemple, avec beaucoup de plaisir que l'Italia del popolo cesse de paraître ».

Già! Il giornale aveva cessato di esistere, ma per essere sostituito dal confratello *Pensiero ed Azione* che, già ideato da Mazzini, comparve a Londra col primo numero, il 1° settembre 1858, continuando poi e riportando nel '59 tutti gli scritti di Mazzini riguardanti la guerra, nei quali egli si mostrò irremovibile nell'attenersi al principio che l'Italia doveva fare da sé prospettando il pericolo del sostituirsi nella penisola di una egemonia francese all'egemonia austriaca; come pure si mostrò profeta quando nello scritto intitolato « 1859 » comparso nel n. 9 di *Pensiero ed Azione* del 1° gennaio 1859, previde quello che infatti avvenne a Villafranca, domandandosi, riferendosi ai due alleati: « Perchè mentono? perchè ciarlano di Italia alle popolazioni corrive a credere? Perchè sommovono colle loro agitazioni la povera Venezia già freddamente, deliberatamente abbandonata al nemico? », scrivendo poi, rivolto ai repubblicani: « Sarete al campo in qualche angolo di Lombardia, probabilmente tra Francesi e Sabaudi regii, quando la pace che tradirà Venezia sarà, a insaputa vostra, segnata ». C'è insomma tutto l'animo di quel grande Italiano che non è qui il caso di discutere circa il suo atteggiamento rimasto immutabile di fronte all'intervento francese, per ricordare invece il giuoco del destino che volle per Mazzini due accostamenti con due suoi avversari per non dire nemici.

L'uno con Cavour che di ritorno a Torino dopo la drammatica scena di Monzambano, quando non seppe trattenere lo sdegno alla lettura dei preliminari di pace stesi a Villafranca, esclama, il 15 luglio, in un ritorno di furore, rivolto a Kossuth: « Cette paix ne se fera pas! Ce traité ne s'exécutera pas. Je prendrai par une main Solaro della Marghe-

rita, par l'autre Mazzini, s'il le faut! Je me ferai conspirateur! (Se frappant la poitrine). Je me ferai révolutionnaire!... ».

L'altro accostamento, precedente di un mese e mezzo, con l'austriaca *Gazzetta Ufficiale di Milano* la quale nel n. 130 — mercoledì 1° giugno 1859 - pag. 518, 2° colonna — riporta la prima parte della lettera a Napoleone, a proposito della quale va notata l'esattezza del titolo *A Luigi Napoleone* che è lo stesso prefisso da Mazzini allo scritto originale comparso in inglese, mentre nella ristampa fatta a Capolago e in quella dell'*Italia del Popolo* il titolo venne modificato in *A Luigi Bonaparte*.

Il lungo brano della lettera, riportato dalla *Gazzetta*, è preceduto da questo cappello dove è evidente l'errore circa la fonte d'origine coll'attribuzione al giornale *Pensiero ed Azione* invece che a quello *Italia del Popolo*:

Togliamo all'*Osservatore Triestino* la seguente lettera di Giuseppe Mazzini e vi facciam precedere le parole onde quel foglio l'annuncia ai suoi lettori: « Un nuovo e strano collaboratore viene a riempire una delle nostre colonne: Giuseppe Mazzini! Il gran sacerdote della rivoluzione democratico-repubblicana scrisse tempo fa una molto acerba requisitoria contro l'Imperatore dei Francesi. Enumerò tutte le sue peccata, denunciò al mondo tutti i mascherati pensieri, tutte le aspirazioni di lui invocando sul suo capo il castigo di Dio e degli uomini. Mazzini in sostanza colse nel segno. L'atto di accusa da lui formulato contro Napoleone può essere sottoscritto da chi segue una politica diametralmente opposta alla sua. E perciò la pubblichiamo secondo una versione tedesca, non essendoci stato possibile di ricevere il testo originale, che era comparso nel foglio *Pensieri* [sic] ed *Azione* che non esiste più ».

Segue il testo che chiunque potrà confrontare con quello esatto riprodotto negli *Scritti* di Mazzini, notando come esso sia stato bistrattato e come sia stato corretto con un *riposava* al posto di *riposa*, l'errore da noi accennato come sfuggito all'Autore circa il tempo in cui le spoglie di Napoleone I si trovavano a Sant'Elena.

GIUSEPPE MAZZINI A LUIGI NAPOLEONE

Signore! I tempi si compiono e la marca imperiale discende. Voi lo sentite. Tutte le disposizioni da voi prese in Francia dal 14 gennaio 1858 in poi, tutte le note ed esigenze diplomatiche che da quel giorno fatale spargeste a tutti i quattro venti, provano che il terrore non vi dà quiete. L'animo vostro, come quello di Macbeth, è tormentato da un sentimento d'inquietudine, e questa inquietudine si manifesta in tutto ciò che voi dite o fate. È rotto l'incanto.

Imperocchè la coscienza dell'umanità si è destata. Essa vi guarda con occhio serio e vi sfida. Essa esamina i vostri atti e vi chiama a responsabilità di ciò che prometteste.

D'ora in poi il vostro destino è compiuto. La coscienza dell'umanità scoprirà che voi siete una menzogna vivente; un aborto, volendo evocare di nuovo un passato dimenticato già da tempo e per sempre. Voi siete una pallida ombra uscita dal sepolcro di Sant'Elena senza la gloria e la fatale missione del potente che quivi riposava...

Signore! havvi qualcosa di superiore al solo successo: *Iddio!* — Havvi qualcosa di più forte che i singoli fatti: *Il diritto!* — Havvi qualcosa che sta più in alto che la venerazione idolatra: *Il tempo!* — Potete voi scacciare dal trono Iddio? Potete voi distruggere il diritto? Potete voi annientare il tempo?

Gli uomini del diritto e della libertà hanno riportato vittoria sull'inquisizione e sul grande Impero; siate pur certo, o signore, che sarete vinto anche voi!

Giuseppe Mazzini

Non c'è che dire! Il trovare questo nome sul giornale nel quale si rifletteva la politica dell'Austria; il trovarlo tra gli artigli della aquila bicipite grifagna che lo sventolò nel

cielo stendentesi ai piedi della Madonnina, come suo strumento diventato tale attraverso il rancore di due uomini originatosi dieci anni prima ed accentuatosi poi quando l'uno mantenne a costo di sacrifici immensi la dirittura del suo carattere e delle sue azioni, mentre l'altro si piegò al conformismo per salire sempre più alto nella sua potenza; tutto questo lascia il lettore colpito da dolorosa meraviglia e mortificato. E pensa costui a questa vicenda dolorosa toccata a Mazzini quasi non fosse bastato il dolore da lui provato quando, dopo aver letto nel *Times* le parole famose dette dall'Imperatore all'ambasciatore austriaco Hübner, sentì che si chiudeva il periodo degli eroici conati del Risorgimento basati su generosi ma insufficienti tentativi da lui preparati nel mistero delle cospirazioni, ed il suo dolore lo racchiuse nelle parole dette al Saffi e da costui ripetute: « Il dado è tratto, siamo spacciati! ».

Ma G. B. Menini « Compilatore Editore », come si legge in fondo ad ogni numero della *Gazzetta*, non scelse a caso lo scritto mazziniano. Il momento era grave per l'Austria. Iniziata la guerra col fatale temporeggiare di Giulay che permise il collegarsi delle armate francese e piemontese, era avvenuta la sconfitta di Montebello del 20 maggio cui era seguita quella di Palestro del 30-31 maggio, e si preparava l'altra di Magenta del 4 giugno che doveva aprire all'esercito alleato le porte di Milano. Se, come è probabile, il Menini nella sua qualità di giornalista vicino alle alte sfere governative ebbe sentore anche solo della eventualità di uno sgombero della capitale del Lombardo-Veneto, certamente a lui non parve vero di aver tra le mani uno scritto come quello ora riprodotto da lanciare come freccia del Parto al Generalissimo che infatti entrò come trionfatore in Milano sette giorni dopo la venuta in luce della *Gazzetta*.

Quella lettera era stata ragione di soppressione per l'Italia del Popolo? Ebbene, essa per l'Austria poteva avere ben diverso valore! Napoleone III era diventato per forza delle armi, arbitro della situazione militare e politica? Ebbene, sapessero i Milanesi chi era costui e lo sapessero proprio per la penna di chi « enumerò tutte le sue peccata », e mai si stancò di opporsi alla sua venuta di qua delle Alpi, coi suoi scritti dei quali per brevità abbiamo solo accennato ai giornali dove essi comparvero. L'autore della lettera era stato trattato male da chi l'aveva tradotto in tedesco e di lì in italiano? Non importava, perchè nessun altro scrittore poteva meglio del « nuovo e strano collaboratore » colpire la fantasia della massa dei lettori quando alla fine del brano col suo stile caldo e immaginoso metteva Napoleone III di fronte a Dio, al Diritto, al Tempo. E lo leggessero i Milanesi quel foglio e facessero tanto d'occhi trovandovi quella firma! Era un fiore che l'Austria gettava a Napoleone III insieme a quelli che gli avrebbero gettato i Milanesi deliranti al suo ingresso nella città liberata.

Ma questa del Menini il quale, come la Matelda dantesca che

... si glia
cantando e scegliendo fior da fiore
ond'era pinta tutta la sua via.

aveva scelto il fiore nella mole degli scritti mazziniani riguardanti la guerra ormai in atto, è un'ipotesi — d'accordo! — alla quale possiamo aggiungere l'altra dell'aver lo stesso « Compilatore Editore » pubblicato il brano spintovi dalla notorietà che esso aveva avuto precedentemente. Basta ricordare in proposito una corrispondenza inglese inserita nell'Italia del Popolo del 20 aprile 1858, dove sono citati due giornali inglesi colle paure suscitate in essi dalla lettera: « Il *Times* che ben evidentemente ne teme l'autore più dello stesso imperatore, ha un lungo articolo supplicando il popolo inglese di badare che la fatale imprudenza del repubblicano italiano non se-

mini semenze di discordie tra essi e il ben amato alleato e il *Saturday Review* egualmente ansioso di rivolgere le menti dalla lettura di quello scritto pericoloso... ».

Comunque sia, noi che non sappiamo se Mazzini ebbe conoscenza di questa sua involontaria collaborazione al giornale di quell'Austria che avrebbe pagato la sua testa a peso d'oro, possiamo immaginare, pensando di apporci al vero, che Napoleone III non avrà mancato di dare una scorsa, nella sua sosta milanese, agli ultimi numeri del giornale e che, trovatosi di fronte allo scritto che lo riguardava così da vicino e doveva già essere a lui ben noto, avrà tirato un sospiro di sollievo non tanto perchè ridotto a un brano soltanto, ma perchè mutilo di quel finale dove la morte aleggiava tra ogni parola. Mancava cioè l'invito a morire come Cesare che « quando si avvide al lampo di una daga che vi era ancora un Romano, si avvolse nel manto, piegò la testa davanti ai fati, e morì silenzioso »; mancava l'invito a morire come Felice Orsini: « morite come Orsini moriva, con calma e rassegnazione »; era stato soppresso il funereo richiamo a due personaggi famosi, che fatto in un giornale il quale aveva i giorni contati e poteva dirsi moribondo, avrebbe avuto per l'augusto lettore la nota lugubre che c'è nei rintocchi della campana quando essa suona a morto, tanto più che su Napoleone già pesava la profezia

lanciatagli da Mazzini nel '50 quando la caduta della Repubblica Romana ebbe scavato un abisso tra i due: « In quel giorno, signore, abbandonato, schernito, maledetto da quei ch'oggi s'avviliscono più di menzogne e di lodi davanti a voi, andrete, vittima espiatrice di Roma, a morire in esilio ».

Ma di questa profezia, nel '59 non si ricordò forse Napoleone soltanto. Forse la ricordò anche l'Austria nel frangente grave prospettatole dalla piega che gli avvenimenti avevano preso, ed allora essa non pubblicò il brano della lettera dove c'erano i nomi di Giulio Cesare e di Felice Orsini che erano morti, per valersi del nome di chi era ben vivo e palpitante coi suoi amori, e i suoi odii e così quel grande nome si trovò lanciato ancora una volta contro Napoleone.

Il Lombardo-Veneto era un tesoro per l'Austria e questa pensò che per cercar di conservarlo quel tesoro valeva la pena di commettere una viltà e un furto rubando all'Italia il nome di uno dei suoi figli più grandi.

CARLO ARRIGONI

Grati al dottor Arrigoni per lo studio a noi destinato, rimandiamo il lettore, a proposito di Luigi Napoleone, alla noterella bibliografica pubblicata a pag. 9. E, a proposito degli ultimi anni del decennio, segnaliamo che la « Jarsa » di Gustavo Modena il falò e le frittelle andrà in onda sul programma nazionale della Radio martedì 19 alle ore 21.

Libertà e autorità nella teoretica dell'apostolo dell'umanità

(La parola a un giovane)

Tra i pensatori italiani del nostro Risorgimento la figura di Giuseppe Mazzini è una delle più cospicue perchè il suo contributo di pensiero e di azione fu determinante dal punto di vista pedagogico e teorico sulla bilancia del nostro problema unitario.

Il pensiero del Mazzini rappresenta, quindi, la direttrice di marcia di cui si servirono le menti elette d'Italia per dare un fondamento etico, filosofico e religioso dell'azione della redenzione nazionale, ed alla codificazione di un nostro pensiero politico da servire come giustificazione e dimostrazione storica dell'operare italiano, del credere italiano, del partecipare italiano alla evoluzione di sé e della collettività umana.

Il pensiero mazziniano s'inquadra nel movimento del Romanticismo che reagì al sensismo ed al razionalismo sistematico per dare nuovo impulso al sentimento, alla passione, alla personalità individuale dell'Uomo, al suo magico potere spirituale che lo porta ad essere attore della storia ed artefice del proprio destino.

Il Mazzini, dunque, abbeveratosi alle fonti dell'etica idealistica, dell'estetica romantica, delle tradizioni italiane della libertà e della religiosità diede all'Italia che si metteva in marcia per la sua unità, il pensiero sistematico e norme ben precisate di azione.

Nazionalista ed internazionalista, individualista nel senso migliore e collettivista, popolare ed aristocratico, laicista e religioso, romano ed universale, poeta e razionalista, sono tutti binomi non contraddittori sui cui si muove la teoretica mazziniana che tutta è un inno sciolto ai concetti del Dovere, del Diritto, della Libertà, della Patria e dell'Umanità.

Quella teoretica vuole istituire una nuova religione che non è quella utilitaristica dell'allora imperante positivismo esaltatore di diritti, ma è quella del dovere, del sacrificio, dell'amore, del senso di sé e degli altri, della Fede in un superiore Ideale di Giustizia e Lealtà, che trovano la loro incoazione nella coscienza dell'Uomo nella quale è immanente e divino ciò che opera in essa e per essa si concretizza e si esistenzializza.

Il Mazzini fu il creatore del concetto di Nazione contro il particolarismo carbonaro, diede un concetto di libertà positiva contro quella astrattistica del razionalismo francese, diede il senso dell'autorità che non è più quello tradizionale dell'assolutismo e del paternalismo.

Per il Genovese la libertà, infatti, non voleva dire solo licenza di esprimere il proprio pensiero, ma essa va integrata dalla liberazione degli uomini dal bisogno, dal loro affrancamento dalle caste privilegiate, dalla loro elevazione a cittadini aventi personalità giuridiche e morali che pesi sulla bilancia della Storia quando quella degli altri che se la conquistarono con la frode e con la violenza.

Per il Mazzini, dunque, Libertà non è un termine vuoto di significato ma è tutta la vita stessa con le sue esigenze al progresso per tutti, al benessere per tutti, all'istruzione per tutti, alla Giustizia per tutti.

Dice Egli stesso testualmente: « non ho diritto alla mia Libertà se non riconosco quella degli altri, non posso amare la mia Patria se non riconosco che gli altri debbano amare la loro ».

In questo comune sentimento, allora, il singolarismo è superato e si passa dialetticamente al senso dell'universalismo mazziniano che non ha nulla a che fare col cosmopolitismo illuministico.

Per quanto concerne il concetto di autorità, il Mazzini s'ispira alla migliore letteratura educativa del tempo che faceva scaturire quella dal consenso, dalla comunione degli spiriti, dal concetto di una direzionalità istituita per volontà popolare educata alla democrazia effettiva, sostanziale e non formale.

Lo Stato, insomma, deve servire la Libertà dei cittadini, deve incrementarla e fecondarla, indirizzarla al supremo sforzo di un benessere generale di carattere non esclusivamente economico ma etico e spirituale.

Senza entrare nel merito critico della teoretica mazziniana nella quale indubbiamente si trova il fermento di una « poetica » politica e sociale, si può affermare positivamente che essa contribuì alla nostra educazione nazionale, lumeggiò il concetto di una democrazia autentica e mise in guardia la nuova generazione contro ogni forma di tirannia politica e sociale, contro ogni autocratismo economico e religioso, dando così un inestimabile apporto al progresso dell'umanità in cerca di una verità che la liberi dai vecchi schemi dell'ipocrisia e del formalismo.

Non fu attuale il pensiero del Mazzini, perchè immaturi erano i popoli di allora, ma esso era fatto per l'avvenire ed oggi noi vediamo come le istanze mazziniane sono diventate patrimonio di tutti e fermento di tutte le coscienze. Rileggiamo ammirati quanto di Lui disse il Bovio:

« Più da noi Ti dipartono tempo e malizia più l'Ordine Ideale ci riconduce a Te, auguratore e contemporaneo della posterità ».

GIOVANNI A. C. CASSARO

LA LAPIDE MAZZINIANA DI KÜSNACHT

Andare in Svizzera, per dei repubblicani italiani, significa molto di più che fare del turismo: il monumento di Grentchen (1954) e la lapide di Küsnacht (1959) sono prove del grato affetto che li lega a quel campione d'Europa: a cavallo delle Alpi, Tedeschi, Francesi, Italiani, Ladini, di varie confessioni religiose, convivono da secoli in armonia, senza re e senza guerre; la libertà articolandosi nei cantoni, nei comuni e nelle coscienze dei singoli cittadini conferisce al piccolo stato una forza centripeta che neutralizza quella delle grandi nazioni circostanti, l'operosità intelligente, vincendo la mancanza di materie prime, diffonde il benessere ad una media assai alta.

Vi trovarono asilo, dalla Riforma al Risorgimento, dall'Antifascismo alla Resistenza, i compromessi; vent'anni prima dell'unificazione, il pensiero, perseguitato in Italia, vi s'irradiava, per i canali della clandestinità, dalla Tipografia Elvetica di Capolago; ed a Lugano, nel 1899, a mezza via tra la proclamazione del Regno d'Italia e la Marcia su Roma i dispersi repubblicani d'Italia sfuggiti al carcere, chiusi e disciolti i loro circoli, riunirono il Congresso nazionale del loro Partito.

Oltre un secolo di fecondi scambi d'influenza; esuli e viaggiatori poterono studiare le origini e osservare il funzionamento delle istituzioni: citiamo Rossi, Mazzini, Cattanei; quindi Rensi, Cicotti, Pareto, Ghisleri; e recentemente Bergmann e Reale.

Per contro i nostri nemici furono i nemici della Svizzera; l'attivismo sabauda, meramente territorialista, insidiò per secoli la libertà di Ginevra; ancora Carlo Alberto, che ovunque aveva sposato la causa dei reazionari, cercò, intromettendosi nel Sonderbund, di arraffare qualche lembo di terra transalpina: e si era alla vigilia del quarantotto: altro che vocazione italiana! La megalomania nazionalista, che culminò in Mussolini, non poteva che deridere lo spirito pacifico di quella democrazia; né Vittorio Emanuele III volle stare indietro: lungo il corso della seconda guerra mondiale, egli avrebbe ben cinque volte affermato, se dobbiamo prestar fede a quanto pubblica oggi un suo ministro, che si imponeva la soluzione del problema di quello stato paradossale, superato e, per noi, pericoloso.

Lieta gita dunque la nostra; anche per gli incontri di amici vecchi e nuovi, per l'austera solennità della manifestazione, per la bellezza dei paesaggi nel clima primaverile e, il che non è da passare sotto silenzio, per gli agi a modico costo acquisiti. Si aggiunga che il viaggio si compiva nell'anniversario della Liberazione.

Difficile elencare senza omettere; citiamo innanzitutto gli instancabili organizzatori di questa (e di ogni altra) iniziativa dell'AMI; in ordine alfabetico: Giusti Barbugli, Annibale Beretta, Pompeo Bianco, Antonio Fussi, Linda Giacomoni, Vittorio Gianfranchi, Giulia Parmentola, Giuseppe Tramarollo; e quindi le professoresse sorelle Rovero, Pedretti e Malan di Torino con una rappresentanza del Sestante, il circolo mediante il quale, con zelo veramente apostolico, proiettano oltre i limiti della scuola proficui insegnamenti; poi la vecchia guardia: Savorani, Bandini-Buti, Golfieri, Pio Macrelli, Ghirardi, Razzini, Venturi, Gastaldi, Zanchini. Unanime il rimpianto per l'assenza di Chiostergi, Spallucci e del nostro direttore, che avevano aderito con messaggi.

Di Zurigo ci limiteremo a dire che, se ha molto meno monumenti di nostre città, è priva assolutamente di tuguri; che il verde dei giardini, non è mera cornice, ma costituisce la trama della città: lindura urbanistica che è pure lindura amministrativa e sociale.

Ci attendeva, perfetto anfitrione, Giannino Bettone: coloro che ancora non lo avevano avvicinato lo riconobbero da quando, tre anni fa, aveva portato un soffio di serietà e di misura in un ambiente sovente pacchiano e istrionesco. Per due giorni non ci abbandonò, prevenendo ogni desiderio, anche il più modesto. Della bontà del trattamento alberghiero, taceremo: persino i nazionalisti nostrani, pur opponendovi la nostra grandezza, riconoscevano questo merito al paese.

Non ci dilungheremo a descrivere il paesaggio di Küsnacht, anfiteatro di ville sul lago: lo fece già, con brevissimi tocchi frammentari, Giuseppe Mazzini, nelle lettere scritte nel suo soggiorno; già esaurientemente rievocato da Enrico Golfieri su La Voce Repubblicana e da Giannino Bettone nel nostro

giornale. Lo studio di questi, in elegante opuscolo, venne distribuito a cura del Centro Studi.

La manifestazione era organizzata sotto gli auspici dell'AMI, della Dante, della Società Svizzera per i rapporti culturali con l'Italia, dalla Museumgesellschaft, del Centro Studi Italiani, del Cenacolo di Cultura; del Municipio di Küsnacht; localmente, con cura estrema, dalla Armenpflege presieduta dal sig. Pfister. L'Istituto di educazione che accolse l'agitatore (i Meyer cercavano persino dal punto di vista culinario di indorare le sbarre della volontaria prigionia) è ora un ritiro per anziani. Lo spiazzo antistante, con molti sedili, era stato trasformato in un salone dalla volta di ippocastani. Incontrammo molti italiani residenti in Zurigo e Küsnacht e molti abitanti di questa città.

Al sobrio signorile ricevimento partecipavano due signore della famiglia Meyer, il Console Generale d'Italia, il Vice Console Romano, e, uscito da un bassorilievo risorgimentale, Masini, console a Briga. Sovrintendeva il prof. Soldati, direttore del Centro studi; da Marsiglia 1955 a Zurigo 1959, un perseguitato dalle lapidi mazziniane! Ed inoltre i professori Bezzola, Bauer Celio, F. Schoch, il Presidente del Comune Guggenbühl, C. Valsangiacomo del Dovere di Bellinzona, il Pastore Eynard passato dalle Valli Valdesi a Torino e di qui a Zurigo; il prof. Tettamanti della «Pro Ticino».

Ma presto la Harmonie Eintracht ci richiamava all'esterno con l'inno di Mameli seguito dal salmo svizzero; quindi il Presidente del Comune dava la parola agli oratori ufficiali. Tramarollo brevemente, con la consueta chiarezza e precisione, rievocava non soltanto il soggiorno di Mazzini nel 1854, ma le relazioni, durate praticamente tutta la sua vita attiva con la Svizzera. Il prof. Schoch, ricordato, in ottimo italiano, il famosissimo sonetto carducciano, passava a tratteggiare, in tedesco, una sintesi dell'opera di Mazzini nel Risorgimento.

Due pompieri, bonari giovinotti che ci avevano dato il primo benvenuto, facevano cadere, mentre le note haydniane dell'inno svizzero salivano al cielo come una preghiera, il velo che copriva la lapide:

PEGNO DI FRATELLANZA EUROPEA
QUESTA CASA OSPITÒ NEL 1854
GIUSEPPE MAZZINI

Saluto elvetico

Diamo il testo del breve discorso pronunciato durante la cerimonia, in rappresentanza del sindaco della città, dal prof. Dr. Franz Schoch di Küsnacht.

Signore e signori,

è per me un gran piacere di dare in nome del sindaco di Küsnacht, il signor Eduard Guggenbühl, il benvenuto cordiale a tutti i rappresentanti delle società italiane che hanno per scopo di coltivare il pensiero e l'opera di Giuseppe Mazzini. Sia dato questo benvenuto anche alla Dante Alighieri. Molto ha già detto l'onorevole professore Tramarollo di Milano e così posso restringere — visto lo scarso tempo — le mie parole a poche.

Dunque, di che cosa si tratta? Vorrei solamente esprimere la mia gioia di vedere in una piccola stazione della sua vita di esule politico in Svizzera quel grande uomo, grande italiano e grande Europeo che fu Giuseppe Mazzini. Il piano di mettere una lapide commemorativa al famoso Genovese in una terra lontana dall'Italia merita di essere imitato. Se tutte le nazioni potessero vedere ogni giorno cosa hanno fatto nella loro terra siano gli esuli politici, siano i guerrieri, artisti, pensatori o altri uomini di scienza, potrebbe forse divenir più tollerante, più umano il nostro mondo lacerato. In questo senso, signore e signori, vorrei congratularmi per il vostro nobile scopo.

In questa campagna zurighese naturalmente non tutti gli abitanti conoscono a fondo la vita agitata di Mazzini. Ma una volta almeno nella scuola hanno sentito parlare forse di Vincenzo Gioberti, di Giuseppe Mazzini e di Garibaldi, cioè del risorgimento italiano. E questo risorgimento italiano è pure per noi Svizzeri un'epoca di eroismo, di ideali e di libertà. Anche il nostro cuore ha sentito nella prima giovinezza un fremito, quando abbiamo, ancor fanciulli, letto o sentito raccontare i capitoli del De Amicis nel suo anche da noi venerato libro

Nella stagione che sempre si rinnova, un incontro di due giorni e la manifestazione di un'ora; ma ne rimane una pietra che aiuterà a far durare perenne nei cuori il ricordo dei grandi: mentre scendiamo al lago ci par di rivedere l'amico che, nella piazza d'una città veneta, bella quanto eroica, con un largo gesto ci additava il palazzo del comune e quelli circostanti, rievocanti glorie mazziniane e garibaldine; e diceva: «i nostri manifesti sono incisi nel marmo!».

v. p.

Ampi resoconti della cerimonia sono apparsi sul Dovere (Bellinzona); sul Corriere del Ticino e sulla Gazzetta Ticinese (Lugano), la Neue Zürcher-Zeitung, il Tager-Anzeiger, e la Zürichsee-Zeitung (Zurigo). Fotografie della Photopress di Zurigo sono apparse in settimanali illustrati. Radio Monteceneri domenica 26 aprile ne ha trasmesso notizia.



Gli amici Giannino Bettone di Zurigo, Tramarollo vicepresidente dell'A.M.I. e la signora Bandini-Buti di Milano, Odoardo P. Masini viceconsole a Briga, Valgattarri di Massa Marittima.

Cuore. Quanto ci fece pietà quella piccola vedetta che dava la vita alla sua Lombardia e quanto abbiamo anche noi ammirato i bersaglieri di San Martino. Abbiamo pensato alla nostra propria lotta contro gli Asburgo, che ebbe luogo alcuni secoli prima e così abbiamo ben capito quel «dalla terra nostra lo straniero cacerò» della canzone popolare.

Siamo dunque fieri qui a Küsnacht di avere questa lapide che ci ricorderà sempre la storia del risorgimento. Mi permetto, terminando così le mie parole, di invocare in onore di Giuseppe Mazzini il vostro immortale Giosuè Carducci. Nell'ode di questo poeta, così mi sembra almeno, tutto o almeno la sua opera nella penisola, della vita dell'onore di oggi, cioè di Giuseppe Mazzini, è italicamente espresso. Ma si sa che Mazzini fu anche un campione dell'Europa, come ricorda la lapide del Wangensbach, che parla giustamente della fratellanza degli uomini.

Dunque quell'ode del Carducci. Sono quattro righe solamente, alle quali non oso aggiungere neanche una sillaba. Il poeta parla di due cittadini di Genova che ambedue fecero delle scoperte, ciascuno nella sua epoca e in sua maniera, cioè di Cristoforo Colombo e di Giuseppe Mazzini:

Da quegli scogli, onde Colombo infante
Nuovi pe' l' mar vedea monti spuntare,
Egli vide nel ciel crepuscolare
Co' l' cuor di Gracco ed il pensier di Dante
La terza Italia.

L'abbondanza della materia che era opportuno accogliere in questo numero ci ha costretti ad uscire in dieci pagine. Gli amici comprendano la buona volontà della redazione e dell'amministrazione, ed accrescano ad esse il loro appoggio.

In difesa del matrimonio civile

Recentemente nella città di Livorno, su iniziativa di Padre Guidubaldi della Compagnia di Gesù, si è svolto un pubblico dibattito a proposito del matrimonio civile. Lo scrittore Riccardo Marchi, una delle personalità di Livorno, è stato invitato a partecipare, e noi siamo lieti di riportare i punti essenziali del suo intervento, desumendoli dal testo che troviamo stampato sul numero del 30 aprile de *La Ragione di Roma*, periodico della « Giordano Bruno », non senza consentire con i concetti dall'amico Marchi espressi.

Padre Guidubaldi, nella sua amabile astuzia, mi ha rivolto, quasi a bruciapelo, l'invito ad intervenire in questo dibattito sul matrimonio civile. Padre Guidubaldi è un gesuita « moderno » che altamente stimo per la vivacità e, mi sia consentito dirlo, per la spregiudicatezza di molte sue iniziative. Nel rivolgermi l'invito mi ha detto: « Lei, come eretico... », poi ha attenuato con un: « Lei, come laico... ».

Intendiamoci: eretico, sì, mi sento; miscredente no. La differenza fra me e padre Guidubaldi, e probabilmente fra me e la maggioranza di voi, è questa: che voi vi sentite corazzati di certezze religiose, io no. Voi presumete, e credete, di avere Dio in voi; io cerco Iddio.

Anch'io posseggo le mie certezze, ma non le ripongo nei vostri riti. Ad esempio, quando cerco in me, nel fondo della mia anima, una voce più alta, che esprima il travaglio della mia coscienza, che mi avvicini al grande mistero della vita universale, o sfoghi le mie più taciute e ineffabili passioni; ergo: quando mi sento poeta, presumo, anch'io, di trovarmi un poco vicino alla divinità. Perché la poesia è preghiera, quando è poesia e appaga un intimo bisogno di religiosità. La poesia è sempre religione.

... Io difendo il matrimonio civile. Difendo la moralità, la illibatezza di quei cittadini che, pure essendo battezzati, celebrano, o celebrarono il matrimonio nei modi previsti dalle leggi dello Stato e sottratti alla legislazione matrimoniale ecclesiastica. Difendo anche me stesso, la dignità, cioè, il decoro, la illibatezza della mia famiglia. Perché io sono uno di quegli italiani che preferiscono consacrare civilmente il loro atto di amore — e posso confidarvi che questo avvenne con una consensualità incondizionata — piuttosto che cedere al costume, secondo me deprecabile, di accettare un sacramento al quale non si crede, o si crede tiepidamente, o si accetta solo per consuetudine o per rispetto umano.

Ho l'onore e il piacere di parlare nella sede di un ordine estremamente battagliero e immagino che voi, reverendi padri della Compagnia di Gesù, di quella forma di religiosità appena adombrata od ipocrita (nei Vangeli ricordo di avere letto per la prima volta la parola ipocrita), di quella religiosità, dico, non sappiate che farne! Perché, in definitiva, i matrimoni celebrati a quel modo, se possono soddisfare alcuni aspetti della temporalità della Chiesa, Iddio non lo soddisfano di certo!

C'è un altro dato incontrovertibile che non può sfuggire alla vostra perspicacia: ed è che la maggioranza degli italiani è di religione cattolica ma non la pratica. Ora i matrimoni celebrati fra non praticanti, o fra coloro che, dopo l'atto matrimoniale non entreranno più in chiesa, sono moltissimi. Non rivestono, a mio avviso, quel carattere sacro che si ritiene. Da un sacramento così celebrato non promana quel potere inibitorio, coercitivo e tale da consacrare nella coscienza dei contraenti il convincimento della indissolubilità del legame. Probabilmente su questa circostanza sarà facile trovarci d'accordo.

Non so se vi sentirete d'accordo con me, o reverendi padri, se affermo, come affermo, che tutti coloro che preferiscono, o preferiscono, il rito civile, nel convincimento di non sottoporsi a una forma di ipocrisia, meritano — dirò meritano — il vostro rispetto. Se non altro perché sappiamo di non avere offeso Dio più di quanto lo offendano coloro che si apprestano senza convincimento ai riti e ai vostri sacramenti.

... Non farete vostro, o anime profondamente religiose, il concetto che il terrore delle pene eterne valga a mantenere il vincolo coniugale più di quanto faccia l'amore per la sposa, pei figli e pei figli dei figli. Non raccontateci che le pene eterne intimidiscano più di quanto possa un alto concetto nel dovere coniugale tutelato dalle leggi dello Stato.

Sarebbe, come è, un degradare la religione e l'amore e la coscienza dell'uomo che, teoricamente almeno, si deve supporre illibata quando contrae quel vincolo civile o religioso che sia.

I confessori sanno per esperienza che quando qualcosa di irreparabile interviene a spezzare quel vincolo non c'è terrore delle pene eterne che tenga. Il vincolo si spezza e sarebbe allora carità, anche cristiana, che sulle macerie di quelle distruzioni, le vite dei coniugi divisi potessero in qualche modo ricostruirsi.

IL LATINO NELLA SCUOLA

Orazio poeta, biasimando l'insegnamento impartito dai maestri del suo tempo a base di conti, di calcoli, di addizioni e sottrazioni, soggiungeva: « Ma quando questa ruggine e cura del denaro avrà imbevuto gli animi, speriamo noi che si possano comporre poesie degne di essere conosciute e conservate? ».

Qualche giorno addietro un ingegnere (liceale illis temporibus) scriveva ad un giornale di larghissima diffusione: « Si discute sulla convenienza di abolire il latino senza tener conto che nel nostro secolo la vita diventa sempre più antiestetica e prosaica, col pericolo dell'eclisse totale della poesia... Dire che il latino sia inutile è come negare la necessità della poesia nella vita ».

Orazio intendeva la poesia nel senso vero della parola, fatta allora di dattili, spondei, ecc.; l'anonimo ingegnere alludeva al bisogno di indirizzare la vita, particolarmente dei giovani, verso i più alti e nobili ideali, al bisogno dello spirito di combattere l'attaccamento ai beni che danno momentanee soddisfazioni volgari, ma nulla di profondo e di duraturo lasciano nelle persone civilmente educate.

Ora si citano di Mazzini parole, che, scritte a ventitré anni (30-12-1828) sono una condanna dello studio del latino, proprio come scrivono taluni negatori ai giorni nostri: « Perché dopo le investigazioni di tanti sommi scrittori, benefattori dell'umano genere e i miglioramenti e le riforme adottate in alcuni paesi intorno al metodo da seguirsi nella educazione della gioventù, dura tuttavia il costume di tormentare i fanciulli dalla più tenera età fino al termine dell'adolescenza, esclusivamente occupandoli nello studio complicatissimo di una lingua che più non si parla, con tanto abuso di ingegno e di tempo e col solo risultato di un aborrimiento invincibile allo studio...? ».

Ignoro se Mazzini abbia ulteriormente conservata tale opinione, alla quale non poteva essere estranea la simpatia verso il romanticismo che introduceva elementi nuovi di libertà e di patriottismo contro il classicismo, che, oltre ai caratteri puramente letterari, a lui appariva sostegno di privilegi dinastici. Soprattutto è impossibile pensare se tale opinione conserverebbe ora che, accanto alle scuole umanistiche, vi sono tante altre scuole aperte alle scienze, rivolte a formare « esperti navigatori, buoni architetti, intelligenti artigiani, industri coltivatori, fabbricanti ingegnosi » (v. *Pensiero Mazziniano*, anno XIV, n. 4).

So già che più tardi scrisse: « Migliorare se stessi ed altrui: è questo il primo intento ed è la suprema speranza d'ogni riforma, d'ogni mutamento sociale. Non si cangiano le sorti dell'uomo rintoccando, abbellendo la casa ov'egli abita; dove non respira un'anima d'uomo, ma un corpo di schiavo, tutte le riforme sono inutili... ».

Non si vuol negare l'importanza, anzi la necessità di quelle scuole e di quelle discipline che preparano i giovani ad una professione o ad esercitare un mestiere, come gli sviluppi delle scienze, il crescere dei bisogni, l'incremento demografico e i rapporti internazionali, richiedono, ma si deve riconoscere che questi sono mezzi rivolti ad un fine tutto materiale: la tecnica applicata alla pratica per favorire e aumentare il benessere. Questo è necessario, ma non è tutto.

Qui non si vogliono richiamare le molte ragioni che uomini di varia origine, di varia attività e coltura, studiosi dei problemi della scuola, hanno addotto per sostenere che il latino deve essere conservato e per esaltarne le virtù benefiche intellettualmente e socialmente; si vuole affermare che tutto l'ordinamento umanistico e in esso lo studio delle lingue classiche, particolarmente del latino, risponde

Mi sono avventurato in un discorso molto arduo, da uomo, da poeta se mai. Non chiedo venia del mio pathos.

Oh, certo, so bene che nelle mie parole c'è un soffio di eresia, educata bestemmia — se i termini di educazione e bestemmia non contraddicono —; c'è anche, permettetemi di dirlo per attenuare il pathos, c'è sicuramente un tantino di zolfo ribollito nei calderoni dei vecchi diavoli e dei poeti che amo e mi sono congeniali come Shelley e Carducci.

Per attenuare quelle emanazioni sulfuree ricordo di aver detto poco fa, e lo ripeto senza ombra di ironia: pregate per le nostre anime ma non le avvilitate.

ad un'esigenza della nostra stirpe e del nostro spirito, che nel benessere materiale può trovarsi qualche soddisfazione, ma non tutta la soddisfazione.

A chi consideri la tendenza più appariscente dei nostri tempi non mi pare dubbio che per l'apporto della scienza e per i molti eccitamenti esterni la maggior parte degli uomini cerchino di procurarsi i maggiori agi e vadano distruggendo la capacità della meditazione, dell'introspezione, la disposizione ed approfondire i problemi dello spirito, a riconoscere che i soli godimenti materiali non possono essere degni dell'uomo, quale Mazzini desiderava.

Ora a tanto si può giungere solo se si conservano — almeno in certi ordini di studi — proprio quelle discipline che sono considerate inutili, non più adatte alla vita moderna, perché non si trasformano rapidamente in attività palesemente redditizie. Se vogliamo aver fede in una società migliore, cioè più educata, più sensibile ai concetti di bene, di onestà, di virtù, meno avida di rapidi guadagni, di grosse ricchezze conquistate per un colpo di fortuna o con atti di delinquenza, dobbiamo desiderare che esista una classe di cittadini più evoluta, formata attraverso una severa preparazione da quella cultura che la tradizione ci ha conservato e che sui banchi delle classi liceali non ha soltanto preparato i giovani volontari di tutte le guerre risorgimentali, ma i capaci dirigenti e professionisti in tutte le branche dell'attività umana.

Con molta probabilità Mazzini, senza averne consapevolezza, dovette tutta la sua formazione spirituale a quelle ore dedicate a Livio, a Tacito, a Cicerone, ecc., più che alle pandette e ai codici appresi all'Università, perché questi gli insegnarono le pratiche organizzative e la trattazione dei problemi sociali, quelle gli furono guida ad affermare che la vita è missione; ritengo che, senza gli studi classici, né tanto avrebbe amato le lettere né avrebbe studiato e compreso Dante né con tanta costanza avrebbe lottato contro tanti ostacoli ed avversità per il trionfo dei suoi ideali.

FLORIO FOA

Pubblichiamo il notevole articolo del nostro prof. Florio Foa di dissenso dal fondo dell'ultimo numero che intervenne nella disputa sul latino con la citazione dell'articolo mazziniano del 30 settembre 1828 (e non dicembre: per l'esattezza, l'Ed. Naz. vol. I cita 6 settembre, mentre la poderosa « Storia del giornalismo mazziniano » del Carmignani, vol. I pag. 76 reca l'indicazione appunto del 30 sett.) per doverosa considerazione dell'autorità del prof. Foa, ma non intendiamo affatto aprire un dibattito su un problema retorico, che può solo distrarre da quello che per noi è il « problema primordiale » (titolo del fondo incriminato) cioè quello della scuola in generale, come rispetto dell'impegno costituzionale (istruzione obbligatoria e gratuita sino al 14° anno di età), come adeguamento alle necessità economiche e sociali (diffusione dell'istruzione tecnico-professionale), come espressione di giustizia e di democrazia (abolizione delle discriminazioni di classe, apertura dell'istruzione secondaria e superiore ai capaci e meritevoli). Il resto è accademia, ivi compreso il « latino per tutti » della legislazione scolastica fascista. Nessuno pensa di... uccidere una lingua morta, bensì di limitarne lo studio, serio e impegnativo, a coloro che sono in grado per vocazione o per interesse letterario di intraprenderlo con continuità. Saranno pochi? Meglio pochi che lo sappiano bene piuttosto che molti (o addirittura tutti, come oggi) che lo sappiano male e ne contraggano comunque una pericolosa infezione retorica. g. t.

Abilità diplomatica e azione rivoluzionaria concorsero a determinare gli eventi del 1859 e a preparare l'unità nazionale. Esponetene le vicende e il significato.

(Lo svolgimento del tema sopra enunciato ha costituito una gara tra i partecipanti a un corso per studenti a Milano, del quale abbiamo dato notizia in cronaca. Qui pubblichiamo, per invito della direzione dell'AMI, il lavoro premiato dall'apposita commissione, e questo numero sarà mandato a tutti i giovani che hanno partecipato al corso).

Il 1849, che segna il fallimento della guerra piemontese, il crollo dell'ideale neoguelfo, del federalismo monarchico, del moto di unificazione come moto puramente interno e nazionale, è, se si guarda ai fatti e alle conseguenze immediate, un momento storico che sembra compromettere definitivamente ogni nuovo tentativo d'unificazione. Ma a un esame più attento il '49 segna soprattutto il sorgere di nuove speranze, di nuovi indirizzi, chiarificati dalle esperienze passate.

Accantonato ogni compromesso federalistico, ogni utopistica alleanza del pontefice e delle forze più grettamente reazionarie colla causa nazionale, messo da parte le rivalità municipalistiche, pur dopo le gravi sciagure di Novara, Roma e Venezia, l'Italia si prepara alla soluzione definitiva. Da una parte la corrente di stampo mazziniano, pur nella sconfitta, mostra la nobiltà dei suoi ideali, ed anche la loro continuità, nei moti di Genova, Milano, Livorno, ecc.; dall'altra il Piemonte, uscito duramente fiaccato, trovava in sé le forze che gli permisero di mantenere la costituzione liberale, di osservare una linea decisamente italiana anche dopo Novara.

Così già nel '49 si delineano le forze che nel decennio successivo concorsero all'unificazione dell'Italia.

La corrente sabauda e la mazziniana, questa ricca di nobilissimi ideali, l'altra del merito d'aver attuato sul piano pratico l'unificazione, inserendo il Piemonte e la questione italiana in un più ampio quadro europeo.

Il Piemonte infatti, col D'Azeglio e col Cavour, consolidata la sua posizione non solo economica e militare, ma anche ideale, mostrandosi subito stato liberale, deciso nel sostenere questa sua posizione sia nei confronti del Pontefice, sia dell'Austria, si pone nel gioco delle grandi potenze attraverso l'azione diplomatica. Il merito va intero al Cavour, che intuisce subito la situazione internazionale e la possibilità di inserirvi il Piemonte.

Alla vigilia della guerra di Crimea infatti l'isolamento dell'Austria, incerta fra l'intervento a fianco della Russia o dei francoinglesi, è favorevole alla causa italiana, isolamento che Cavour cerca di mantenere intervenendo militarmente a fianco degli alleati contro la Russia.

Netta presa di posizione non senza pericoli, ma che ottiene pienamente gli effetti sperati: l'Austria colla sua neutralità scontenta sia i russi (che si aspettavano la contropartita della repressione russa in Ungheria) sia gli alleati, la questione italiana è messa sul tappeto della diplomazia europea, il Piemonte riacquista fiducia nell'esercito.

Questi obiettivi Cavour, oltre a quello di metter in istato di accusa l'Austria, raggiunge nel congresso di Parigi, come vediamo nelle parole del Walewski, del Clarendon, dello stesso Buol.

In questo giuoco diplomatico, dove pare sia completamente assente la figura di Mazzini, ha invece importanza fondamentale l'azione rivoluzionaria mazziniana, azione che ripetutamente il Cavour pone alla considerazione dei plenipotenziari inglesi, russi e francesi, come capace di suscitare un grave pericolo rivoluzionario in Europa, e questo era forse l'argomento più convincente per spingere le potenze a mutare la situazione italiana.

Al congresso di Parigi si pongon pure le basi della futura alleanza franco-piemontese, e anche a questo proposito è notevole come il Cavour abbia intuito che un conflitto franco-austriaco sarebbe stato inevitabile e che questo conflitto avrebbe potuto risolversi a favore del Piemonte. Col progredire di questa alleanza (Plombières, trattato segreto, matrimonio di Gerolamo) l'opinione pubblica italiana va decidendo la propria posizione in senso decisamente monarchico e cavouriano. La società nazionale, già auspicata dal Manin nel '56, attuata poi dal La Farina e dal Pallavicino, facilita il passaggio dei mazziniani all'idea unitaria monarchica, in sen-

so decisamente contrario alla volontà del Mazzini stesso, nettamente ostile a un compromesso coi francesi, con chi soffocò nel '49 la repubblica romana, con chi rovesciò nel '52 la repubblica francese, compromesso che avrebbe portato a un predominio francese in Italia (attraverso uno o due regni), al mantenimento di Roma nelle mani del Pontefice, ad una unificazione nazionale parziale, in senso monarchico e non comprendente il sud.

Diretto a strappare l'iniziativa a Vittorio Emanuele e al Cavour è quindi l'ultimo tentativo mazziniano prima del '59, la spedizione del Pisacane, che avrebbe dovuto suscitare una rivoluzione nel sud dell'Italia, ma che finì miseramente.

Ma anche dopo la spedizione di Sapri il Mazzini si mantenne avverso alla causa piemontese, per coerenza coi suoi principi ideali e anche per aver intuito i troppi pericoli che la soluzione comportava.

Un altro tentativo di stampo mazziniano fu l'attentato di Orsini: è vero che l'Orsini già si era staccato dal Mazzini prima dell'attentato, ma questo fu giustamente, anche da Napoleone, considerato prettamente mazziniano, e prettamente mazziniana è la nobiltà degli ideali espressi nelle due lettere indirizzate dal carcere a Napoleone e pubblicate.

Fu questa nobiltà di sentimenti, ben più che il timore di rimaner vittima di altri consimili attentati, a suscitare in Napoleone, nel vecchio carbonaro del '31, una reazione favorevole alla causa italiana, così che la segreta ambasciata del Conneau e Plombières furon in parte anche dovuti all'Orsini.

Con Plombières e col '59 l'azione mazziniana cessa e tutte le aspettative son puntate sul Piemonte e sul Cavour. Il 1° gennaio e il 10 gennaio a Parigi e a Torino, l'opinione pubblica trova la conferma delle sue speranze.

Nei primi mesi del '59 anche Mazzini abbandona la sua posizione, comprende che l'unica soluzione

possibile è la monarchia sotto i Savoia, e alla istanza unitaria sacrifica l'idea repubblicana.

Così l'aprile del '59 trova la parte migliore dell'Italia unita, senza distinzione di partito, attorno a Vittorio Emanuele. All'andamento favorevole della guerra non corrisponde un altrettanto favorevole andamento delle vicende internazionali che portano, unite al timore di Napoleone d'un eccessivo ingrandimento piemontese, al trattato di Villafranca.

L'opera di Cavour, giunta a compimento, pareva di nuovo dissolversi. L'unica via d'uscita alla situazione, confusa in campo nazionale e internazionale, creatasi dopo Villafranca, e non risolta dalla pace di Zurigo nel novembre, venne però dalla ferma posizione dei patrioti dell'Italia centrale, Farini, Ricasoli, Dolfi, Fanti. È ancora praticamente l'eredità mazziniana, che, staccata dal ceppo d'origine (il Mazzini venuto in Toscana dopo Villafranca per suscitare un disperato tentativo rivoluzionario non trovò accoglienza favorevole nemmeno dai suoi vecchi sostenitori) e se si vuole, venuta a compromesso con la causa monarchica, che consente l'unione plebiscitaria col Piemonte.

Certo però questa composizione del momento sabauda col momento mazziniano sul piano pratico non è così completa né è continua, ma penso che sul piano ideale si possa estendere a tutto il periodo preparatorio, perché, anche su vie completamente opposte, in deciso disaccordo anche personale, Cavour e Mazzini operarono e pensarono diversamente in vista dello stesso fine, l'unificazione.

MARIO APPIANI

* Sul numero di febbraio della rivista milanese *Il Risorgimento* notiamo un articolo di Franco Catalano che recensisce il libro di Franco Della Peruta, *I democratici e la rivoluzione italiana*, già da noi recensito. Pur apprezzando lo «scrupoloso metodo critico e filologico, che lo tiene sempre aderente al documento e al testo commentato», non ne accetta alcune impostazioni ritenendole forzate, e difende Mazzini dall'accusa di non aver tenuto sufficiente conto dell'«embrionale socialismo italiano». Di Mazzini dice che «La sua rivoluzione era soltanto politica, ma era allora la sola rivoluzione che fosse possibile condurre a termine».

L'Edizione nazionale delle opere di Mazzini

Con R.D. 13 marzo 1904, il governo del tempo deliberava di celebrare il centenario della nascita di Giuseppe Mazzini pubblicandone gli scritti politici e letterari, editi ed inediti, e l'epistolario. Sovrinteso al lavoro una Commissione, che in cinquantacinque anni si andò continuamente rinnovando, di uomini politici e di specialisti in materia; il segretario di essa, Mario Menghini, dedicò tutta la vita alla cura e al coordinamento dell'opera, affidata, per la parte grafica, alla Cooperativa Tipografica Editrice Paolo Galeati di Imola, che nel 1943 portava a termine la stampa di cento volumi (novantaquattro in ordine cronologico e sei di appendice) comprendenti tutto il materiale fino a quel tempo reperito. I volumi sono così ripartiti: Letteratura cinque, Politica (compreso uno di Note autobiografiche) trenta; miscellaneo uno, Epistolario sessantaquattro. Inoltre tra il 1916 ed il 1922, quale *Appendice agli Scritti* è stato pubblicato in sei volumi, dalle identiche caratteristiche esteriori, il *Protocollo della Giovine Italia* (1840-48).

Questa precisazione, che per molti nostri lettori sarà superflua, abbiamo voluto dare in seguito alla pubblicazione su *La Voce Repubblicana* del 5 maggio di due lettere dell'avv. Brugnattelli di Milano alla Commissione nazionale per la pubblicazione degli scritti di Mazzini, e alla editrice Cooperativa Paolo Galeati di Imola. In esse ci sono varie imprecisioni enunciazioni; di più, in una nuova lettera sua uscita sullo stesso giornale il 13 corrente, l'avv. Brugnattelli dimostra, pur possedendo i cento volumi, di non conoscerli molto. Protesta perché all'ultimo volume l'epistolario si ferma al 1866 e chiede dove mai siano le lettere scritte da Mazzini sino alla sua morte, non accorgendosi, o avendo dimenticato, che, prima del volume centesimo ne ha almeno dieci volumi, sino al 91°, che contengono tali lettere.

Di sostanziale nei reclami del Brugnattelli c'è soltanto, e con ragione, la protesta per la sinora mancata pubblicazione degli *Indici* dei cento volumi.

Sappiamo che il problema degli *Indici* è quello che più tormenta la Commissione stessa, della quale

fa parte anche il nostro direttore. Il ritardo è certo dovuto in parte alle lungaggini burocratiche ministeriali, ed anche al fatto che è venuto a mancare Cesare Spellanzon, che si era assunto il compito di preparare gli indici delle persone dei luoghi e dei periodici citati, lasciando in tronco il lavoro iniziato; recentemente la Commissione ha provveduto a far rivedere e continuare il lavoro stesso, di sua natura lungo e complesso.

Comunque, è in corso di preparazione, e uscirà per primo, probabilmente in quest'anno, l'*Indice degli indici* dei cento volumi, comprendente anche quello delle Lettere tutte dell'epistolario, pel quale la Commissione si è giovata anche della collaborazione del nostro amico Enrico Golfieri.

Questo volume sarà il primo e necessario coronamento dei cento volumi che gli studiosi di Mazzini che ancora non li posseggono dovrebbero affrettarsi a procurarsi. Costano, relativamente ai prezzi attuali dei libri, non molto: meno di L. 60.000 (chiederli alla Cooperativa Paolo Galeati, Imola, o alla nostra Libreria dell'AMI, Genova, via Lomellini 11), né sian trattenuti dalla protesta del Brugnattelli che l'opera non è completa. Gli scritti ci sono tutti: è il solo indice generale, certamente utilissimo, che verrà: prima in un volume, come abbiamo detto; indice vero e proprio, poi, in più volumi, l'indice analitico.

La Commissione continua a raccogliere qualche raro scritto sfuggito alle ricerche del Menghini e dei suoi collaboratori, e specialmente molte lettere, che non cessano di essere rinvenute in Italia e fuori; ma questa è materia che ovviamente non si può pubblicare di anno in anno: conviene che trascorra più tempo per pubblicarla in una nuova *Appendice*, mentre gli stessi volumi degli *Zibaldoni*, cioè gli appunti giovanili o non di Mazzini, che la Commissione sta preparando, e già si inizia la stampa, diremmo che sono *un di più*: un'altra appendice alla fondamentale «opera omnia» dei cento volumi, che con l'occasione ancora una volta raccomandiamo.

il P. M.

ASTERISCHI

***** BIBLIOGRAFICI

* Abbiamo ripetutamente citato *I Ciompi*, periodico fiorentino di ispirazione contadina. Ci giunge il numero speciale dedicato al 1859 per rivendicare l'opera di Giuseppe Dolfi e dei repubblicani, osteggiata allora, misconosciuta ora, nel rovesciamento del potere granducale. Scritti di Andrea Giannelli, Alessandro Giannelli Junior, Menotti Riccioli, Giuseppe Tramarollo, Anton Luigi Aiazzi, e soprattutto documenti, fac-simili, ritratti, caricature. Il bel giornale che ha sede in Via dei Servi 22 - Firenze, dovrebbe essere largamente aiutato e diffuso.

* Il n. 2 di *Orientamenti e discussioni*, supplemento mensile della *Voce Repubblicana* è dedicato alle libertà e alle autonomie locali: scritti di O. Reale, V. Parmentola, O. Zuccarini, V. Cian-garetti ed un estratto da A. Ghisleri. (*Ho notato i quattro ritratti dei nostri maggiori. Spero che non si ripeteranno più nei numeri venturi. Perché, se la redazione vuole illustrare le sue colonne, non ci dà, ad esempio, il ritratto dei valentuomini vivi che prendono attivamente parte alle discussioni?* N.d.D.).

* *Noi Repubblicani*, diretto da O. Zuccarini, è al suo terzo numero; un sedicesimo di interessanti note politiche, economiche, storiche.

* La stampa repubblicana locale (*Emancipazione, Riscossa, Voce di Romagna, Pensiero Romagnolo, Lucifero*, ecc.) dedica ampio spazio alla celebrazione del 25 aprile e del 1° maggio, rivendicando per quest'ultima l'iniziativa (1889) della delegazione italiana formata da mazziniani. Il *Pensiero Romagnolo* dell'11 aprile aveva largamente ricordato Aurelio Saffi nel 69° anno della morte.

* Mauro Cesco-Frere ha pubblicato «Una straordinaria profezia su Mazzini» in *Gazzettino Sera* del 10 marzo e «Mazzini fondatore di civiltà» ne *L'Emancipazione* (Trieste, 15 marzo).

* Scorriamo la collezione della *Voce Repubblicana*. Nel mese di aprile: il 12, un sintetico elzeviro di E. Golfieri «Mazzini e la storia d'Italia»; il 14, Vianello pone in rilievo l'importanza della interpretazione costituzionale da parte del potere giudiziario secondo John Marshall; il 16, la validità del pensiero boiano ai fini dell'educazione morale e civile è presentata da P. Ingusci con la consueta dottrina; il 17, G. Barilla commercia degnamente Franck Lloyd Wriht, profeta dell'architettura organica adeguata alla misura umana; il 18 e 19, estratti da un'opera di Carlo Antoni sul fondamento individualistico della democrazia, con relativa refutazione del «vago concetto di popolo»; il 22, Giovanni Cervigni rende conto dei risultati di un'inchiesta di *Itinerari* sui contadini della Liguria; il 23, un'inchiesta di Giuseppina Sergnesi: «Perché le donne italiane studiano meno degli uomini?»; M. Riccioli, parlando di Leonetto Cipriani continua la documentazione dell'azione antimazziniana dei moderati nel 1859; il 24, tutta la terza pagina è dedicata a *L'opposizione repubblicana nella Spagna d'oggi*: una documentata protesta contro il terrore franchista; il 25, Edgardo Bartoli espone un panorama delle celebrazioni risorgimentali e p.g.p. illustra la collana «*Riviste di due secoli*» dell'Ed. Feltrinelli; il 26, la terza pagina è dedicata alla Liberazione con pregevoli scritti di Leo Valiani, L. Gatto, G. Marinetti, ed estratti da *Non Mollare*; forse qualche estratto della *Voce clandestina* poteva entrare, facendo magari due pagine; il 29, nel fondo, in apertura di un dibattito sulla struttura della democrazia, un dotto, chiaro appello di G. Maranini; l'elzeviro (P. Ingusci) pone un problema analogo sul piano storico; B. Rizzi rievoca le polemiche di Mirabelli coi moderati sul 1858-59. In maggio: il 3, un nutrito articolo sulla attività dell'Istituto Feltrinelli «Carteggi Democratici» di T. Grandi; il 7 un ampio documentato esame della possibilità di accesso della donna alla magistratura, di Giuseppina Sergnesi; il 9, D. Berardi interviene nel dibattito aperto da Maranini parlando della tutela delle minoranze; F. Virdia riferisce sull'opera del Comitato popolare fiorentino per la celebrazione dell'Unità; il 10, un vivace corsivo di G. Tramarollo «Diseducazione civica» a proposito di amnesie di autori di testi scolastici e un'importante recensione di L. Valiani alla *Storia del Risorgimento del Candeloro*; il 12, «Anno fondamentale in epoca confusa» un titolo significativo

col quale P. Ingusci ricorda la fondazione del moderno P.R.I.; il 13, Mauro Mita analizza il divorzio tra Chiesa e cultura moderna, mentre M. Bevilacqua insiste sull'importanza degli archivi di Stato.

* *Resistenza* dedica il n. 34, come di dovere, alla insurrezione liberatrice, con scritti di Ester Parri ed un discorso di Norberto Bobbio al Martinetto. Bruno Ricci parla, a proposito dell'antologia di Terenzio Grandi di «Mazzini resistente interpretato dai poeti».

* *Il movimento di liberazione in Italia* n. 54, gennaio-marzo 1959 dedica largo spazio alla Prima Conferenza internazionale sulla storia della Resistenza europea (Liegi 14-17 settembre 1958). Ci duole di non potere che segnalare la relazione di Giorgio Vaccarino: «La resistenza al fascismo in Italia dal 1923 al 1945» e l'intervento di Leo Valiani; nonché uno scritto di A. Zanetti sull'«Emigrazione Italiana». Il fascicolo contiene inoltre documentazioni e recensioni.

* La sempre vivace *Umanità Nova* (19 aprile) reca un articolo su «Mazzini e Carlyle». Il 10 maggio, nel render conto dei «Giovedì dell'Eliseo» spiega l'allontanamento di A. Borghi per la presenza tra i «testimoni storici» del senatore comunista Pastore che nel 1955, suscitando proteste repubblicane ed anarchiche, sposò la tesi della polizia monarchica sulla settimana rossa del 1914.

* Molti monarchici vanno arrabattandosi per fare dell'unificazione italiana una creazione tutta vittoriana. A questo orientamento P. V. Barbiellini Amidei su *La Voce della Giustizia* del 2 maggio, oppone l'esaltazione del campione di legittimismo antirisorgimentale Clemente Solaro della Margarita, non celando una qualche intenzione antisemita.

* *La Trama*, rivista biellese di chiaro orientamento comunista, reca tra gli studi storici, nel suo n. 2, uno di Delfino Castaldi, sui «Costipati del Ventuno».

* Nella *Gazzetta del Libro* del 1° maggio, G. Bitelli dedica una «scheda» alle opere di Gustavo Modena curate da Terenzio Grandi.

* «La tragedia dell'Alto Adige»: un articolo, di Livia Battisti, da meditare (*Il Ponte* di aprile).



GUGLIELMO NEGRI: *Il leader del partito anglosassone. Osservazioni sulle tendenze monarchiche nei sistemi britannico e statunitense.* - Milano, Dottor A. Giuffrè, 1958. 1 vol., pag. 95, L. 600.

Notava il Ghisleri come gli italiani non propendessero per la geografia né per i viaggi all'estero. Non crediamo che gli odierni viaggi fulminei segnino un progresso; le istituzioni ed i costumi stranieri sono noti, e non soltanto per gli illetterati, come le nebulose. Bene quindi ha fatto il Negri, presto distintosi con scritti originali e con la cura di classici della giurisprudenza a presentarci questo aspetto dei paesi anglosassoni; che differiscono radicalmente dai nostri ma anche tra loro. Le caratteristiche comuni e quelle distinte sono messe in luce. Così il bipartitismo, la tendenza alla monarchia, che nei due paesi trova però validissime remore alle possibili degenerazioni cesaristiche. In Inghilterra i partiti sono essenzialmente parlamentari; il laburismo che aveva una maggiore organizzazione *outside* tende a conformarsi dopo la ascesa al potere (1924): la *leadership* dipende dalla discrezionalità della corona ed è confermata di regola con l'acclamazione; ad essa si sale con lenta maturazione; ed è istituzionalizzata, dato il carattere parlamentare del regime (con prevalenza dei Comuni): anche quella dell'opposizione. In U.S.A. invece per il regime presidenziale, non si ha opposizione ma semplice minoranza. Il presidente americano, data la forma di elezione, diviene pure un *leader* popolare. Anche qui i partiti si sono andati costituzionalizzando col regolamento statutale della presentazione dei candidati e la dichiarazione di appartenenza. Il sistema partitico evolve dai *caucuses* alle Convenzioni che proclamano il leader e la piattaforma; su tre piani: locale, statale, federale; ed è degenerato coi *bosses*, mestieranti della politica che fanno dei partiti quasi soltanto macchine elet-

torali. Mentre in Inghilterra due leaders si contrappongono in America abbiamo, fuori del tempo elettorale un solo leader. Da ciò un rallentamento nell'azione legislativa ed una tale personalizzazione del potere che si manifestano reazioni a favore di un gabinetto d'origine parlamentare. v. p.

GAUVAIN: *Socialismo mazziniano e socialismo marxista.* - Edizioni O.P.E.S., Firenze, 1959.

L'opuscolo, che nasconde sotto lo pseudonimo un vecchio ma sempre alacre combattente dell'idea repubblicana, si propone modestamente di indirizzare i giovani alla conoscenza delle scuole socialiste di Marx e di Mazzini e solleva in realtà con conoscenza di causa un dibattito ideologico assai vasto. Dopo una premessa storica rapidissima sul socialismo utopistico dalla Grecia al sansimonismo, espone con chiarezza i punti fondamentali del cosiddetto socialismo scientifico e del mazziniano, soffermandosi sulle radicali differenze tra le due correnti e concludendo con l'affermazione del programma sociale repubblicano secondo le originarie postulazioni anticapitalistiche di Mazzini. In tale linea l'opuscolo afferma che il cooperativismo (di consumo, produzione e credito) rappresenta solo un aspetto, il programma minimo, della scuola repubblicana che mira invece ad un associazionismo integrale che dissolve lo stato nella libera associazione delle comunità produttrici. Riconosciamo all'opuscolo, pur nella sommarietà dei suoi accenni, l'impostazione di gravi problemi. g. t.

Lettere al Direttore

ORIGINE DEL "PRIMO MAGGIO"

Caro Direttore,

A. C. Jemolo, nell'articolo pubblicato ne *La Stampa* del 1° maggio, scrive: «Dopo il primo del 1890, pacifico quello del 91 (a Roma interven-gono anche deputati repubblicani, come Barzilai) ma finisce in uno scontro violento con la forza pubblica ed Amilcare Cipriani è ferito ed arrestato...». Verissimo.

Ma il bravo Jemolo dimentica una circostanza importantissima, dimentica che gli organismi operai, in quell'epoca, erano di ispirazione schiettamente mazziniana e fu precisamente in una riunione tenuta a Parigi, nel settembre 1889, che i repubblicani M. R. Imbriani, Felice Albani ed Antonio Fratti, in rappresentanza delle Società Operaie Affratellate, concordarono con le rappresentanze delle altre Nazioni di considerare il 1° Maggio come simbolo e dichiarazione di elevazione, di affrancazione morale, politica ed economica dei lavoratori nel vessillo della *Libertà e Associazione*. Nella rappresentanza francese figuravano A. De La Forge, Benoit Malon e A. Millerand. Ai tre rappresentanti repubblicani si erano uniti, a Parigi, Andrea Costa e Amilcare Cipriani.

La festa del 1° maggio 1890 fu quindi organizzata dai repubblicani in unione ai socialisti ed anarchici dell'epoca. Naturale quindi la partecipazione dei repubblicani non solo nel 91, ma anche nel 1890. E in quest'opera i repubblicani non facevano che uniformarsi agli insegnamenti del loro Maestro, il quale fin dal 1842, nell'*Apostolato Popolare*, dimostrava un vivissimo interesse per la questione sociale.

Osvaldo Gnocchi Viani, uno dei primi socialisti, in uno studio dedicato ai *primi dieci anni di Camere del Lavoro*, riconosce candidamente tale verità e scrive che «la prima voce che, come squilla profetica, cerca di battere la diana su quelle squalide lande di semi-viventi, dai corpi sfiniti, dalle anime smarrite, dalle coscienze intormentite e terrorizzate, è la voce di Giuseppe Mazzini».

L'interessamento di Mazzini per la soluzione della questione sociale è parte integrante della sua opera di apostolo. Basterebbe, per convincersene, leggere le sue lettere alle *società operaie* scritte dal 1850 al 1872. Le Camere del Lavoro sorsero molto dopo ed agli organizzatori di tali istituzioni parve solido mezzo di proselitismo parlare agli operai esclusivamente di interessi economici. Non si comprendeva allora che il problema sociale era problema di libertà. Perché in questo termine è compresa la questione sociale.

Sicché si può affermare che il repubblicanesimo, dei cosiddetti repubblicani storici, è un repubblicanesimo socialista e che la festa del 1° Maggio è stata tenuta a battesimo proprio dai repubblicani.

Grazie dell'ospitalità.

ENRICO GOLFIERI

Divagazione bibliografica: Autografi di Mazzini

I librai d'antiquariato sono preziosi collaboratori della gente di studio, specialmente, si capisce, se sono intelligenti. Basta ricordare l'affetto ad essi dedicato da due luminari della cultura italiana, lo scomparso Benedetto Croce, ed il vivente ancor vegeto Luigi Einaudi, a tacere di molti universitari e scrittori specialisti, che ciascuno di noi ha modo di conoscere.

I librai che hanno « il fiuto » del valore della merce offerta, se la rigirano, l'accarezzano amorosamente: talvolta amano trattenerla: ricordo un libraio di qui, morto un paio d'anni fa, — era un laureato — che aveva nella bottega una molta bella roba e... quasi si dispiaceva se un cliente gli proponeva di comprare qualche pezzo raro. Si dirà ch'essi fanno gli schizzinosi per aumentare il prezzo di vendita. Comunque, il punto d'incontro tra i due interessi opposti alla fine si trova: e buon per gli studiosi se quelli son capaci di andare a pescare, chissà dove, dei numeri interessanti.

Anche a proposito di Mazzini, autografi o edizioni rare, qua e là se ne incontra ogni tanto, ancora.

Di questi giorni, entrato in una nota libreria antiquaria, di quelle guidate da persone intelligenti e vecchie del mestiere, ho potuto esaminare un complesso di numeri mazziniani veramente interessante.

Per primo: un manoscritto di 12 fogli grandi, scrittura di Mazzini da un solo lato del foglio. È l'originale della famosa lettera del dicembre 1850 indirizzata « A Luigi Napoleone, Presidente della Repubblica Francese », benissimo conservato. Non c'è dubbio: sono i fogli che han servito alla prima stampa, su *L'Italia del Popolo* di Losanna. Qualche leggera impronta digitale dei compositori, qualche segno a matita, mal cancellato, lasciano supporre che sia stato composto da due compositori; scusate le osservazioni, esterne, di un tecnico. Questo tecnico si commuove, però, esaminando attentamente tutto il documento, e pensando all'Autore!

La lettera, si sa, è una fiera requisitoria contro Luigi Napoleone che, in un messaggio di lode alle truppe francesi che avevano occupata e vinta la repubblica romana, tacciava di *demagoghi* gli eroici e sfortunati difensori. Davanti a tale nitidissimo autografo, redatto con gli accorgimenti classici per esser passato alla stampa, con punteggiatura, virgolette, accipi a posto senza eccezioni, con la segnatura del corsivo e del maiuscoletto, mi son domandato se mai fosse una « bella copia » oppure no. Si sa che Mazzini non usava fare minute delle lettere, come faceva sempre, ad esempio, Carlo Cattaneo; questa però è una *lettera* speciale, è un articolo, è un atto d'accusa circostanziato, che prende le mosse da tre brani di scritti, messi come apotemi (e scritti in carattere più piccolo). Notando però che il testo reca diverse correzioni di forma, eseguite « mentre scriveva », non posteriori (se ne contano 34), evidentemente con il solo intento di migliorare il testo, io ne deduco che quasi di sicuro la stesura è fatta in base ad appunti, ma è quella genuina, quindi la prima e definitiva. Un grafologo potrebbe dire ben più di quanto io dico, ma, ritengo, confermerebbe la mia illazione. Il documento ha, dunque, un valore sentimentale notevole. Storicamente, l'importanza è certo minore, dato che lo scritto è ben noto. Ho controllato l'originale con il testo a stampa nel XLIII volume delle

Opere, edizione nazionale (Politica XVI). È riportato fedelmente, salvo due errori (pag. 329): « gli amnistiati del 1848 » si legge, mentre il manoscritto reca, giustamente, poichè si tratta di amnistiati dal papa asceso alla sua cattedra, « del 1846 »; e poi dove si parla di consiglieri scelti su terne dei municipi del papa », bisogna correttamente leggere che sono scelti dal papa. L'edizione italiana (Daelli, al vol. VII, Pol. V) ha solo il primo errore. Non ho modo di controllare *L'Italia del Popolo*.

...

Un secondo pezzo del gruppo è una letterina inedita, indirizzata a « Mon cher Roche », scritta in francese con data « 1 dic. » ed è interessante perchè rivela ancora una volta la delicatezza d'animo dell'Autore. Gli spiace « substituer trois ou quatre heures au quart d'heure qui me suffit pour diner, ici » per andare in visita e pranzare da lui: tuttavia accetterebbe, senonchè deve rifiutare l'invito. E perchè? Perchè una persona della famiglia Ashurst è gravemente malata. « Vous savez que j'aime la famille Ashurst comme si elle était la mienne; et je vous avoue qu'il me serait impossible de faire honneur à une nouvelle connaissance et de diner en société avec cette incertitude sur le coeur ». E aggiunge che la signora e il signor Roche comprenderanno più di altri, e scuseranno.

Mi son preso il solito capriccio di ricercare sugli epistolari noti chi era questo signor Roche. Risulta esser

stato un professore di lettere, francese, che a trent'anni, nel 1843, aveva impiantato una scuola privata di lingua per signorine, a Londra: era « legato » a Mazzini: affettuoso e fidato, gli faceva la spola tra Parigi e Londra. La datazione può essere quasi sicuramente posta al 1846 e la « nouvelle connaissance » va riferita piuttosto alla signora Roche, una Moschelles sposata l'11 settembre del 1846: Mazzini anzi aveva assistito al loro matrimonio nella chiesa di S. Pancrazio, nascondendosi dietro un pilastro... per non dover accettare di accompagnare gli sposi in giro, con altri: episodio un po' buffo (*Epistol., App. III, p. 112*).

I volumi dell'epistolario non recano alcuna lettera indirizzata al Roche, che ebbe con Mazzini relazione dal 1843 quanto meno fino al 1858.

...

Altri pezzi esaminati presso il libraio sono le tre prime raccolte di scritti di Mazzini uscite intorno al 1850, e vari opuscoli di prima edizione, e numeri sciolti della elvetica *Italia del Popolo*, rivista che raramente trovasi in raccolta completa. Ma ho già chiacchierato abbastanza. t. g.

...

Altro autografo prezioso è la *Lettre de George Sand à Joseph Mazzini* del 15 giugno 1848, che si può leggere nel volumetto di Fabio Luzzatto *Giuseppe Mazzini e George Sand* (Bocca, pag. 81-89). L'autografo originale, di 6 pagine in-folio, è offerto in vendita dalla Maison Charavay di Parigi, nel suo Catalogo d'autografi n. 701, molto ben redatto, come tutti i cataloghi di questa casa ultracentenaria.

TRENTO

Corso storico per studenti. — Per iniziativa del « Museo del Risorgimento e della Lotta per la Libertà », nel salone del Buon Consiglio, grazie all'interessamento della direttrice Bice Rizzi viene ripetuto per gli studenti delle scuole medie, coll'autorizzazione del Provveditore agli Studi dr. De Paolis, il corso sul 1859 già organizzato dalla sezione di Milano dell'AMI. La prima lezione è stata tenuta dal dr. Di Nolfo dell'Università di Padova: seguiranno le lezioni di Tramarollo, Bandini Buti, Camillucci.

Note amministrative

ABBONATI SOSTENITORI

Cicognani ing. Aldo, Messico (10 doll.)
Curioni Aldo, Vergiate (Va.) (2.000)
Kurunis Giovanni, Trapani (2000)
Pozzali Attilio, Cremona (2000)
Bandini Buti Antonio, Milano.
Bonotto Guido, Sacile (Udine).
Camera di Commercio, Genova.
Cantimori dott. Carlo, Russi.
Castiglioni Aurelia, Milano.
Cesco-Frere dott. Mauro, Venezia.
Chiti Dario, Genova.
Galleani Enzo, Fucecchio (Firenze).
Garosci Agosti Lina, Torino.
Gelli Oscar, Ancona.
Grosso prof. Enrico, Genova.
Magliano Fanny, Torino.
Mancuso dott. Nino, Salerno.
Montanari Mario, Genova.
Motta Giuseppe, Spinetta Marengo.
Oldrati Giacomo, Sanremo.
Paoletti Gaetano, Sassari.
Randaccio rag. Carlo, Pesaro.
Roncati Celestino, Nizza (Francia).
Rossi Joseph, Madison (U.S.A.).
Vatteroni rag. Bruno, Carrara.
Visentini dott. Mario, Genova.

SOTTOSCRIZIONE PERMANENTE

Riporto L. 38.050

Empoli, Bezzi Nino, nel 27° anniversario della morte del padre - Antonio Bezzi mazziniano - per onorarne la memoria e il pensiero 1500

Genova, Palumbo ing. Luigi, r.a. 500

Meldola, Sezione AMI « Dio e Popolo » 500

— Balzani Girolamo, r.a. 500

— Chiarucci Antonio, r.a. 500

— Vignoli Carlo, r.a. 500

— Lazzarini Nicola, r.a. 500

Milano, Bandini Buti Ant., r.a. 4000

Lucca, Pecori Enrico, p.a. 400

Parma, Bottai Alfredo 300

— Bottai Arnaldo 200

Ravenna, Zaffi Giovanna a ricordo del marito Giuseppe Benini nell'anniversario della sua morte 10.000

Serra S. Quirico, Lucarini Goffredo in memoria di Cono di Lena, r.a. 100

Torino, Spagarino Ernesto, r.a. 200

Trapani, Kurunis Giovanni, r.a. 1000

A riportare L. 58.750

L'Amministrazione e la Direzione ringraziano vivamente tutti coloro che hanno pagato l'abbonamento, tutti gli abbonati sostenitori, tutti i sottoscrittori, ed in particolare gli Amici che si adoperano per raccogliere abbonamenti, come Alfredo Bottai a Parma, G. Benvenuti a Forlì, R. Zanchini a Ravenna, Giovanni Balzani a Meldola, P. Bianco a Genova, P. Ritucci a Città S. Angelo e molti altri.

Notiziario dell' A. M. I.

Dalle Sezioni

FORLIMPOPOLI

Conferenza. — Sul significato dell'azione mazziniana per l'unità e il progresso nazionali il prof. Tramarollo ha parlato nell'affollatissimo salone del teatro. La fanfara repubblicana ha suonato gli inni patriottici.

Nuova Sezione. — La ricostituita sezione dell'A.M.I. sarà inaugurata il 7 giugno con l'intervento del vicepresidente prof. Tramarollo.

MELDOLA

Discorso in piazza Orsini. — Per iniziativa della sezione mazziniana « Dio e Popolo » e del segretario Girolamo Balzani, presenti i dirigenti del P.R.I. tra cui il rag. Sauro Fabbri, il v. presidente dell'A.M.I. prof. Tramarollo ha parlato alla cittadinanza sul contributo dei mazziniani al risorgimento nazionale citando le recenti degne onoranze meldolesi a Felice Orsini come esempio di vera coscienza civica.

MILANO

Celebrazione. — L'A.M.I. si è associata alla celebrazione popolare del XXV aprile (in piazza Mercanti ha parlato efficacemente tra altri oratori l'avv. Achille Ottolenghi rivendicando la continuità tra il primo e il secondo Risorgimento) promossa dal « Comitato per la difesa dei valori della Resistenza »: il manifesto largamente affisso ricordava tra l'altro l'impeto de-

gli operai mazziniani insorti a Milano il 6 febbraio 1853.

Corso storico per studenti. — Nel salone del Museo del Risorgimento si è concluso davanti a un folto pubblico il corso per studenti medi sul 1859 promosso dalla sezione dell'AMI con la premiazione dei vincitori del concorso per un tema; sotto gli auspici del Provveditorato agli Studi di Milano. Era presente l'avv. Galeone, segretario del « Lyon's Club » al cui generoso contributo si deve l'attuazione del corso e di altre iniziative educative connesse col centenario del '59. Il v. presidente della sezione prof. Rotolo ha ringraziato il direttore del Museo, prof. Marchetti e il benemerito Lyon's Club e le autorità presenti. Ha tenuto il discorso ufficiale il prof. Tramarollo sul tema: « Attualità del Risorgimento », del quale ha dimostrato la continuità storica dal 1831 alla Resistenza antifascista, sottolineando che i problemi essenziali dello stato moderno sono stati impostati o delineati dalla corrente democratica nazionale. Quindi ha avuto luogo la premiazione dei vincitori: primi nell'ordine i giovani Appiani Mario (Liceo classico Parini) Crivelli Giorgio (id.) Carugati Giulia (Istituto magist. Tenca). Ad essi e ad altri dodici concorrenti sono stati distribuiti premi in denaro e in libri.

SESTO S. GIOVANNI

Il 1859. — Nella sala della Biblioteca Civica, presentato dal direttore prof. Cadioli, il prof. Tramarollo ha parlato su « Aspetti politici e diplomatici del '59 » illustrando particolarmente il valore dell'opposizione mazziniana.

Notizie varie

Conferenza mazziniana a Mendrisio.

Il 24 aprile per il Circolo di Cultura, nella sala del nuovo ginnasio, l'avv. Pino Bernasconi, poeta dialettale ed editore della Collana di Lugano, ha parlato su « Mazzini negli anni di Lugano »; un capitolo sul contributo ticinese al Risorgimento.

Centro napoletano di studi mazziniani.

Ciclo di conferenze. — Si è chiuso il 19 aprile nell'aula magna del Liceo « Vico ». Presentato da Giuseppe Martano, Giuseppe Fagnola ha illustrato « Il concetto di democrazia in Mazzini ». Ha concluso Cleto Carbonara.

Congresso degli uffici ritagli stampa.

L'80° anniversario degli uffici « ritagli stampa » (quelli che secondo un romanziere italiano provvedono alla cattiva digestione dei letterati) è stato festeggiato con il VII Congresso Internazionale tenutosi a Parigi, nel Palazzo dell'Unesco, nell'aprile.

Conferenza Visalberghi.

Con la consueta profondità e chiarezza, alla Consulta di Torino il prof. Aldo Visalberghi, il 20 aprile, ha parlato su « Competizione economica e competizione educativa ».

Le libertà locali.

Su questo tema ha tenuto una conversazione al Circolo torinese « Il Sestante » il nostro Vittorio Parmentola.

Conferenza Cesco-Frere.

Sul tema « L'Italia e l'Alto Adige », il presidente della sezione di Venezia dell'A.M.I. ha parlato a Ravenna, Monfalcone e Thiene.

Associazione Mazziniana Maestri d'Italia (A.M.M.I.)

Piazza Alessandria, 14/7 - Roma

Come da notizie date nei numeri scorsi, l'Associazione Mazziniana Maestri d'Italia (A.M.M.I.) con sede in Roma, ha deciso di immettersi nell'A.M.I., ove i problemi della scuola saranno particolarmente trattati. I dirigenti dell'A.M.M.I. ci trasmettono il seguente rendiconto che desiderano sia reso pubblico.

RENDICONTO DALL'APRILE 1956 AD OGGI

ENTRATE:

Per oblazioni varie	L. 214.700
Per ordinazioni volumi, opuscoli, foglietti	» 218.070
	L. 432.770

USCITE:

Circolare ai maestri mazziniani	L. 13.010
Verso la vita (foglio) copie 6000	» 36.000
Per la nuova Italia la nuova educazione (volume di 125 pagine) copie 3000	» 150.000
La vite di Mazzini (opuscolo) copie 3000	» 50.000
Moduli di c.c.p. copie 4000	» 3.000
Collegi a collegi numero unico, copie 2000	» 27.150
	L. 279.160

Spese di posta	» 42.420
Cancelleria	» 1.530
Dattilografia e ciclostile	» 1.500
Per 143 abbonamenti annui a Il Pensiero Mazziniano (1959) a L. 500	» 71.500
All'A.M.I. per tessere 1959 ad aderenti alla nostra Associazione	» 36.660
	L. 432.770

BOLLETTINO DELLA DOMUS MAZZINIANA. Semestrale di almeno 80 pagine (Saggi, documenti, bibliografia). - PISA, via Mazzini, 29. Abbonamento annuo L. 1000.

IL SEME. Periodico quindicinale per la istruzione e la difesa della povera gente. - FORLÌ, corso Mazzini 7. Abbonamento annuo a 10 copie L. 2000.

IL PONTE. Rivista mensile fondata da Piero Calamandrei. - FIRENZE, piazza Indipendenza, 27. Abb. annuo L. 3000.

IL MONDO. Settimanale di cultura e politica in rotocalco. - ROMA. Richiederlo presso qualsiasi edicola.

IL MOVIMENTO DI LIBERAZIONE IN ITALIA. Rassegna trimestrale di studi e documenti. - Abbonamento annuo L. 1.500. - MILANO, p.zza Duomo, 14.

RELAZIONI INTERNAZIONALI. Settimanale di politica ed economia. - MILANO, via Clerici, 5 - ISPI.

LA CULTURA POPOLARE. Notiziario dell'Unione Italiana della Cultura Popolare. - MILANO, via D'Avanzo, 7.

CENOBIO. Rivista mensile di cultura. - LUGANO, via S. Balestra, 39.

LA VOCE REPUBBLICANA, quotidiano del P.R.I. - Direttore: Ugo La Malfa. - ROMA, via del Grotto, 15.

URBANISTICA. Rivista dell'Istituto Nazionale di Urbanistica. - TORINO, corso Vittorio Emanuele, 75.

LA MARTINELLA DI MILANO. Rivista di cultura italiana. - MILANO, via Bronzetti, 18.

SCUOLA E CITTA'. Mensile di problemi educativi e di politica scolastica. - Direttore: Ernesto Codignola. - FIRENZE, piazza Indipendenza, 29.

L'ECO DELLA STAMPA. Ufficio di ritagli da giornali e riviste. - MILANO, via G. Compagnoni, 28. - Corrispondenza: Casella Postale 3546.

TERENZIO GRANDI, direttore respons.
GIUSEPPE TRAMAROLLO, condirettore
Iscritto al n. 345 del Registro
IMPRONTA - VIA ARGENTERO 59 - TORINO

Presso la Libreria dell'A.M.I. Via Lomellini 11 - Genova

MAZZINI NELLA POESIA

Antologia poetica a cura di TERENCE GRANDI

edita a cura dell'Istituto Domus Mazziniana di Pisa

con otto tavole fuori testo riproducenti gli otto migliori ritratti di Mazzini, e con sei ritratti dei più importanti poeti mazziniani.

Elegante volume di 344 pagine:

Lire 2.000

Spedizione in abbon. postale Gruppo III - (Torino)

SCOCCHI ANGELO

Via G. Murat, 16

TRIESTE

Il Pensiero Mazziniano

MENSILE DELL'ASSOCIAZIONE MAZZINIANA ITALIANA
Direz. e Ammin.: TORINO - via Madama Cristina, 77

Anno XIV - N. 5

15 Maggio 1959

Organo di informazione e di libera discussione dell'Associazione Mazziniana Italiana, sostiene tutte le iniziative che in Italia e fuori tendano a interpretare in termini attuali nei campi dell'educazione, della cultura, della rigenerazione sociale, le postulazioni mazziniane.

Carteggi democratici

L'Italia radicale (Carteggi di Felice Cavallotti) a cura di LILIANA DALLE NOGARE e di STEFANO MERLI: Editore Feltrinelli, Milano, 1959.

Una recensione su questo libro, con notizie sull'attività dell'Istituto Feltrinelli di Milano, è uscita, firmata dal nostro direttore, su La Voce Repubblicana del 3 maggio. Diamo un sunto della recensione.

All'Istituto Feltrinelli è pervenuto il carteggio di Felice Cavallotti: mille corrispondenti, forse diecimila lettere. Liliana Dalle Nogare e Stefano Merli hanno trascritto le lettere di una quarantina di corrispondenti di personalità notevoli per posizioni politiche o cultura: si va da F. D. Guerrazzi, Federico Campanella, Giuseppe Garibaldi, a scrittori come Francesco De Sanctis, Felice Cameroni, Olindo Guerrini, Alfredo Comandini, ad economisti come Vilfredo Pareto e Maffeo Pantaleoni, a giornalisti nati come Petrucci Della Gattina, Achille Bizzone, Luigi Bertelli, E. T. Moneta, a deputati socialisti e radicali quali Agnini, Costa, De Cristoforis, Diligenti, Ferri, Garavetti, Ghinossi, Giampietro, Maiocchi, Mussi, Prampolini, Sacchi, Turati, Zanardelli, ecc. ecc.

La figura di Felice Cavallotti esce da questo libro illuminata da ogni lato con le parole dei suoi corrispondenti e ne resta illuminata tutta la scena politica, della quale Cavallotti è stato un attore principe, esaltato alla follia, e temuto e odiato. Poeta anticesareo di vena troppo facile, oratore tumultuoso,

pubblicista estemporaneo, spadaccino irreflessivo cui fu mortale il trentatreesimo duello, ebbe una attività fenomenale, e, dal Gazzettino Rosa, dalla Ragione, dal Secolo, dalla cattedra parlamentare combatté battaglie morali indimenticate.

Tutto il mondo della democrazia italiana circola in queste lettere di gente di partito, troppe volte in disaccordo, rivoluzionari in potenza, possibilisti a vario grado, candidati al Parlamento, deputati, direttori di quotidiani, sempre intenti a discutere mentre la massa conservatrice continua a tenere in mano le leve di comando: e in ultimo il tentativo della solenne unione democratica nel « Patto di Roma » è stato, anch'esso, qualcosa di molto labile, senza effettive durature conseguenze. Però è interessante guardarlo, anche in queste lettere che rispecchiano un periodo della vita politica e della democrazia italiana.

...

Riproduciamo poi integralmente queste osservazioni, al seguito della recensione, che forse interessano i nostri lettori.

Per la collana di cui il carteggio cavallottiano è il numero uno, è annunciato di prossima pubblicazione un volume di carteggi dei corrispondenti di Napoleone Colajanni. Ben venga: sarà degno complemento al primo: sarà, nella varietà degli scrittori, più ricco di un eventuale carteggio di Colajanni, il parlamentare repubblicano preoccupato di questioni sociali, lo studioso acuto e intransigente, che è tutto nelle sue opere e nei trentennali commenti offerti dalla sua Rivista Popolare, mentre le lettere sue sono solitamente di una voluta stringatezza che rasenta l'aridità.

E, a questo punto, sia permesso accennare ad altri due carteggi, che certo saranno pubblicati (non è detto ancora in quale collana) dato che vi hanno posto mano alcune persone di buona volontà. L'uno è quello dello scrittore, scienziato e maestro di repubblicanesimo Arcangelo Ghisleri. È giunta da tempo l'ora che molti carteggi a lui indirizzati siano resi pubblici, come già han cominciato a fare o stanno facendo Liliana Dalle Nogare e Pier Carlo Masini: vastissima è la gamma degli interessi trattati: dalla letteratura civile, alle scienze storiche e geografiche, alla politica militante, in prevalenza. Forse è prossima anche l'ora della pubblicazione di copiosi gruppi di sue lettere, che, nell'altalenare delle polemiche politiche rispecchiate, fanno pensare alla profondità di significato dello pseudonimo datusi quando pubblicava Papà Buonsenso.

L'altro è il carteggio di Gian Pietro Lucini, lo scrittore e poeta lombardo morto quarantaseienne nel 1914, in gioventù angelo-demonio ribelle al suo mentore già citato, Felice Cameroni. I rivoluzionari epidermici ma conformisti nella sostanza, alla Papini, lo direbbero un Cavallotti inacidito. E, poiché non fu oratore da comizi, riversò la sua esuberanza nelle epistole ad amici, onde il maggior interesse è nelle sue proprie lettere già raccolte a centinaia da amici fedeli, diverse già stampate qua e là in passato. E anche qui si va, via via che gli anni passano, dalla letteratura al viver civile, dal rinnovamento della tradizione culturale umanistica, alla critica violenta e superiore a una costituzione sociale arretrata, che gli uomini di buona volontà tutti, e poeti e politici, vorrebbero trasformata in una democrazia effettiva, concreta, elevata.